

**Zeitschrift:** Archives héraldiques suisses = Schweizer Archiv für Heraldik = Archivio araldico svizzero : Archivum heraldicum

**Herausgeber:** Schweizerische Heraldische Gesellschaft

**Band:** 138 (2024)

**Artikel:** Il gruppo signorile de Consortium de Aquesana : note storiche e araldiche dell'aristocrazia militare del territorio. Il clan astigiano-aleramico dei signori di Canelli, di Agliano e dei Lancia merchesi di Busca. Parte II

**Autor:** Campini, Luca / Oddone, Enrico

**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-1061965>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 03.02.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## Il gruppo signorile del *Consortium de Aquesana*.

Note storiche e araldiche dell'aristocrazia militare del territorio: il *clan* astigiano-aleramico dei signori di Canelli, di Agliano e dei Lancia marchesi di Busca  
(Parte II)

LUCA CAMPINI  
ENRICO ODDONE



Fig. 6: Scena di *Dedica* c.1256–1258. (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 36, *Bibbia* «di Manfredi», c. 522v).

### Tracce araldiche del *clan* astigiano-aleramico alla corte di Manfredi re di Sicilia

Fra le tracce più cospicue della cultura dell'epoca manfrediana, gli storici dell'arte concordano sul fatto che, la miniatura, senza alcun dubbio, ricoprì un ruolo di primo piano. Tuttavia, in questa sede, dei codici noti direttamente ricollegabili a Manfredi stesso, ci interessa focalizzarci sulla famosa *Bibbia* che da lui prende il nome, un lussuoso manoscritto latino finemente miniato conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana<sup>182</sup>, su cui vale certamente la pena soffermarsi. Realizzato secondo gli studi più recenti in un *atelier* dell'Italia meridionale, lo splendido manoscritto è strettamente collegato alla scena della *Dedica della Bibbia* stessa – aggiunta alla carta *f. 522v* (Tav. XIII) – dove si trova l'interessante raffigurazione miniata di tre personaggi, di cui due seduti, ed uno genuflesso attento ad osservare la scena ai loro piedi, identificato dagli studiosi con l'amanuense *Jobensis* nell'atto di riprendere la consegna della *Bibbia* a re Manfredi<sup>183</sup> (Fig. 6).

Sebbene fino a qualche anno fa fosse ormai ben chiara agli storici dell'arte l'identità di due dei tre soggetti miniati, quella del terzo personaggio, il secondo per ordine d'importanza nella scena, ovvero colui che dona la *Bibbia* a Manfredi, restava per gli studiosi un vero enigma<sup>184</sup>. Di recente però, anche il terzo personaggio protagonista all'interno della scena è stato finalmente individuato dalla storica dell'arte Alessandra Rullo, i cui studi l'hanno portata a riconoscere in Federico Lancia, zio di Manfredi, la figura che dona il codice miniato al suo sovrano: la cui realizzazione, ricordiamo, è stata da questi commissionata e pagata<sup>185</sup>.

Nell'immagine della scena della donazione, presenti sulla miniatura inserita nel manoscritto vaticano, oltre a *Jobensis*, come pocanzi accennato compagno Manfredi, ben riconoscibile dalla sfarzosa corona a *kamelaunkion* che porta sul capo, ornata da una bella fascia araldica che esibisce una serie di aquile imperiali, oltreché dal sontuoso abbigliamento. Sulle spalle del principe – seguendo la particolareggiata descrizione proposta da Paolo Grillo<sup>186</sup> – poggia un mantello (a cappa o a piviale) serico, foderato di pregiata pelliccia di vaio, mentre gli indumenti che indossa mostrano ricami di foggia orientale (*tablion*), che rimandano ai capi indossati dagli imperatori d'Oriente, ma che – evidenzia lo storico – potevano anche essere di manifattura mediorientale o persiana, il cosiddetto tessuto tartaro. Manfredi nella miniatura è immortalato in posizione premi-

nente, assiso su un faldistorio, con le gambe incrociate nell'usuale posa che a quell'epoca caratterizzava i sovrani, nell'atto di ricevere il massiccio manoscritto da un personaggio seduto anch'egli a gambe incrociate, davanti a lui ma più in basso, riccamente vestito con abiti da cerimonia. Sfarzoso infatti è anche il vestiario nobiliare di quest'ultimo soggetto, identificato dalla Rullo con Federico Lancia, il quale – seguendo ancora la minuziosa descrizione di Grillo – viene mostrato con addosso un ampio mantello di lana soppannato di vaio, pelliccia che riveste anche il risvolto del berretto di stoffa pregiata rossa, col motivo a diamante, indossato da Federico. Un simbolo che – puntualizza Grillo – caratterizzava i magistrati pubblici, ed infatti, secondo la Rullo, dovrebbe per l'appunto trattarsi del Vicario Generale di Sicilia. Dopodiché, sotto il mantello, Federico indossa una guarnacca, forse anch'essa, com'era d'uso, foderata di pelliccia, ed una gonnella di lana, mentre gambe e piedi, infine, sono coperti da calze solate, ossia com'era costume dotate di una suola in cuoio. L'immagine di donazione si svolge sullo sfondo di un prezioso tappeto ricamato, di fattura orientale, presumibilmente bizantina, mostrato ribaltato prospetticamente dal miniatore, il quale, particolarmente attento a non farsi sfuggire nessun dettaglio, mette in risalto tutti gli elementi utili a richiamare l'elevato *status* sociale dei soggetti ivi raffigurati: pertanto non trascura nemmeno di riprodurre le loro armi, che vengono inserite quale ricercato ornamento decorativo del bordo, in una regolare cadenza che prevede scudi *d'argento, al palo di rosso*, alternati a medaglioni *d'argento, carichi di un'aquila nera*<sup>187</sup>. La cui cromia delle armi esposte – come sottolinea Rullo – viene altresì richiamata nei colori dei fermagli che legano il manoscritto offerto a Manfredi, circostanza che sembrerebbe ben rimarcare l'importanza delle parti araldicamente rappresentate<sup>188</sup>.

Tutti dettagli iconografici tutt'altro che trascurabili. La proposta di Alessandra Rullo nel ravvisare la figura di Federico Lancia in questo contesto, viene infatti suggerita alla studiosa proprio dalla presenza sul tappeto dello scudo *d'argento, al palo di rosso*, arma che la storica dell'arte ricollega allo stemma odierno della città di Piazza Armerina<sup>189</sup>. Località siciliana che aveva in effetti assunto una considerevole importanza proprio durante la dominazione sveva, in quanto fu scelta nel 1234 da Federico II quale sede della Corte Nazionale per la Sicilia e che, dopo essersi ribellata a Manfredi,



venne riconquistata e riportata all'obbedienza nel 1256 da suo zio Federico Lancia<sup>190</sup>. A questo proposito, bisogna appunto ricordare che Federico Lancia, all'epoca dei fatti Vicario Generale di Sicilia, fu un personaggio che ebbe un ruolo militare centrale nella riconquista dell'isola, ed in particolare nella presa della ribelle Piazza<sup>191</sup>. Pertanto, secondo la teoria della Rullo, in considerazione dell'antico legame tra l'Imperatore e Piazza, quanto dei successivi eventi che interessarono questa località siciliana tra il 1254 ed il 1256, s'ipotizza che la presenza dello stemma di questo luogo nella scena di *Dedica* sia da porre in relazione con il personaggio che offre il volume a Manfredi, individuo che – sempre secondo la studiosa – doveva allora necessariamente avere radicati legami non solo con la località siciliana, ma anche con lo stesso principe svevo<sup>192</sup>.

A nostro parere tuttavia, benché non vi sia nulla da eccepire in merito alla ricostruzione storica – le cui vicende sono peraltro ben note – come naturalmente non vi è altresì nulla da obiettare sull'appartenenza dell'emblema svevo del Regno di Sicilia, l'identificazione dello scudo *d'argento, al palo di rosso*, per quanto particolarmente suggestiva da suggerire una correlazione con quello della città di Piazza Armerina, invece non convince affatto. Il perché è piuttosto semplice. Siamo infatti dell'opinione che, in questo preciso contesto, non è giustificabile la presenza di uno stemma di una località – per quanto importante teoricamente questa potesse essere all'epoca – mentre colui che, a tutti gli effetti, dovrebbe essere il proprietario del codice ed il committente della miniatura stessa della scena del dono, non si premura di far inserire – com'era peraltro usuale – il suo stemma affiancato a quello di suo nipote nonché sovrano, *ad perpetuam rei memoriam*<sup>193</sup>. Tutt'al più, l'eventuale inserimento dello stemma della località poteva essere un *plus*, ma, concettualmente, per la mentalità del ceto aristocratico dell'epoca certamente non sostitutivo dell'arma del committente/donatore. A maggior ragione nel caso di un personaggio del calibro di Federico Lancia, al vertice gerarchico dell'*establishment* della corte manfrediana, esponente di una famiglia che – come abbiamo visto – aveva ricoperto cariche di prestigio al servizio di Federico II e che successivamente contribuì all'ascesa al potere del loro prediletto nipote Manfredi.

Com'è noto, gli studi più recenti su questa tematica condotti da Alessandro Savorelli a cui si rimanda, hanno messo in luce che gran parte

dell'araldica comunale è, in generale, mediamente un po' più tarda di quella gentilizia, pertanto, evolvendosi soprattutto verso la metà del XIII secolo ed il Trecento e maggiormente nel periodo successivo, l'araldica civica si presenta dal punto di vista cronologico come un aspetto del fenomeno araldico comunemente considerato dagli studiosi già «maturo»<sup>194</sup>. Premesso ciò, nel campo dello studio storico-araldico delle insegne pubbliche dei comuni italiani, uno dei più annosi problemi è senza alcun dubbio quello dell'origine e del significato degli stemmi delle città, una questione – nonostante i numerosi tentativi perlopiù inutili – notoriamente difficile da risolvere soprattutto per l'estrema scarsità e laconicità delle fonti primarie<sup>195</sup>. Un *deficit* di testimonianze narrative e documentarie su questa materia, che rende non facile definire puntualmente tempi e modi delle prime apparizioni degli stemmi cittadini<sup>196</sup>. Non solo, ma quasi tutta la documentazione iconografica è posteriore, spesso di molto, alla seconda metà del secolo XIII e, non bastasse, quella sopravvissuta fino ai giorni nostri è sovente molto frammentaria<sup>197</sup>. Lacune che hanno creato per l'araldica civica non pochi problemi, difatti, per sopperire a questo buco di memoria è noto che, soprattutto nei secoli passati, su questo argomento hanno dato sfogo alle più bizzarre fantasie araldisti e studiosi locali che, spesso, dando magari credito a vetuste leggende locali, hanno preso per buone attestazioni e congetture non documentate. Oppure ancora, considerando fonti di prima mano quelle che invece erano le stravaganti immaginazioni di qualche erudito, hanno partorito strampalate ipotesi, se non addirittura in qualche caso «falsificazioni», nate forzando in maniera indebita le fonti per colmare le lacune e creando loro stessi improbabili tasselli mancanti corroborandoli da altrettanto confusi riferimenti storici<sup>198</sup>.

Entrando nel merito per ciò che riguarda lo stemma di Piazza Armerina (Fig. 7), sappiamo che Alessandra Rullo nel suo studio si è servita di una precisa fonte erudita locale che, a suo dire, «*le ha permesso di riconoscere nello scudo gotico appuntato con palo rosso*» presente sul tappeto, quello della città siciliana<sup>199</sup>. A questo punto, vale dunque la pena riportare integralmente quanto scrisse alla metà del Seicento la fonte storica della Rullo, il padre gesuita Giovan Paolo Chiarandà († 1701), in merito a questo stemma: la riedificata Piazza «*(...) col proprio nome datole dal Conte Ruggiero di PIAZZA d'ARMI, restituendole l'Insegna, ò Arma antica nel*



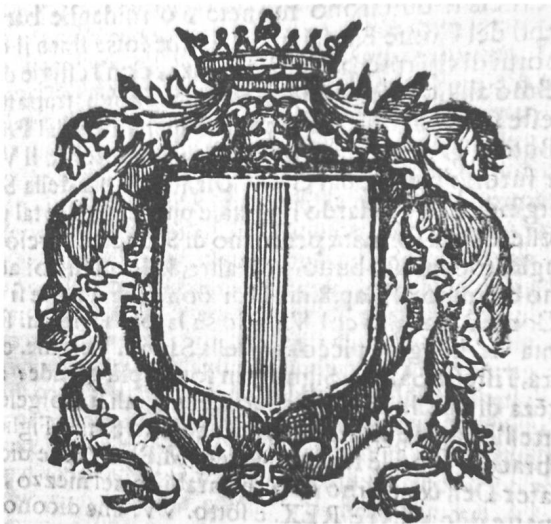


Fig. 7: Stemma della città demaniale di Piazza Armerina. (Immagine tratta da G.P. CHIARANDÀ, 1654, Lib. II, Cap. VII, Col. 77, p.117).

*Vessillo, & aggiungendo egli in segno di benevolenza, il Campo d'Argento; acciò fosse eterna memoria della candida innocenza, e purità di fede verso il suo Signore, mai violata, ne da rubelli macchiata, come alcuni l'imputavano. L'Arme, o Insegne di Piazza, sono hoggidi, come una Colonna roscia, o fascia in campo d'Argento, per diritto scendendo da Capo à Piè dello Scudo. Per traditione si tiene certo, che quella sia non già Colonna, ma antichissimo segno, in memoria de' soldati Beotij, e doppo Normanni; e dicono alcuni, che i Re habbiano posto nello scudo de' Soldati, il Cingolo Militare, unica insegna di soldato; qual doppo restasse alla posterità; anche all'istessa Città, che se'l mantenne come cosa propria, per memoria della sua Nobiltà militare Greca, ò Normanna; acquistata col valore, & armi. Altri soggiungono molte altre cose diverse: ma a noi basta quanto sé detto, come più probabile, la ragione ce'l persuade, e che il Mal Guglielmo habbij posta questa, ò Colonna, ò Palo, ò Cingolo Militare in campo d'Argento nella seguente maniera*<sup>200</sup>. Pare evidente, senza dover necessariamente entrare nel merito<sup>201</sup>, che per quanto riguarda l'origine storico-araldica di questo stemma, nel XVII secolo vi fosse parecchia confusione e che, francamente, ci troviamo di fronte a diverse «invenzioni» della tradizionale erudizione umanistica sei-settecentesca, che spesso tendeva a rielaborare vicende di molto precedenti, talvolta perfino alla nascita stessa dell'araldica<sup>202</sup>. La tarda testimonianza sullo stemma tramandata dal piazzese Chiarandà, il quale per il suo scritto trae senz'altro ispirazione da erudizioni precedenti<sup>203</sup>, purtroppo non poggia palesamente su nessun fondamento, né storico né tantomeno araldico ma, come

spesso accadeva, come base ha verosimilmente alle spalle solo una tradizione orale che è stata tramandata nel tempo, con tutte le lacune del caso, dagli storici eruditi locali con spiegazioni talvolta fantasiose<sup>204</sup>. Insomma, con questo presumibile maldestro tentativo di retrodare l'uso e di nobilitare le origini dello stemma cittadino<sup>205</sup>, ci troviamo di fronte ad una selva di poco attendibili notizie che palesano, ancora una volta, questa insormontabile difficoltà nel reperire fonti qualitativamente genuine specialmente in campo araldico<sup>206</sup>. Le «leggende storiche» sulla genesi degli stemmi, sorte sotto il segno della retrodatazione delle origini e del gusto per false continuità al fine di rendere città (e casate) più nobili di altre, interessano d'altra parte molte città italiane e divengono d'altronde sempre più numerose a partire dall'età moderna. L'uso di un particolare stemma che, magari, aggrappandosi a determinati episodi di storia locale, avvalorava pretese di origini nobilitanti ricollegandosi ad avvenimenti molto lontani nel tempo, rientra infatti nel noto e studiato processo di revisione storica del proprio passato cittadino, attuato, non di rado, dagli eruditi locali i quali, a loro volta, appartenevano di frequente alla cerchia dal patriziato nobiliare impegnato anch'esso, in quel preciso frangente storico, a cercare di esaltare le proprie origini accampando stravaganze genitive di ogni tipo sul proprio blasone familiare. Va da sé che stiamo parlando di una rappresentazione di un immaginario tipico della cultura urbana tradizionalmente mitopoietica dei falsi miti cittadini, che trasforma il contesto accreditato come «storico» – al cui interno collocare capostipiti, colori e simboli – consentendo ai contemporanei di riconoscersi collegandoli ad un passato prestigioso.

Sul conto dell'araldica civica duecentesca – fatto di non poco conto per il nostro interesse – possiamo ancora aggiungere che nel corso del XIII secolo l'identità simbolica cittadina, sebbene convivesse nell'indifferenza del mondo signorile, talora veniva severamente contrastata come nel caso delle città dell'Italia meridionale. È noto infatti, almeno secondo quanto emerge dalle fonti<sup>207</sup>, che nel 1279 re Carlo I d'Angiò diede ordine ai Giustizieri del Regno di Napoli (*citra ed ultra Pharum* ed ai capitani d'Aquila e Gaeta) di far distruggere i sigilli dei comuni (*universitates*) regnicoli, perché considerati dall'autorità regia simbolo di libertà e autonomia<sup>208</sup>. Solo sporadicamente e più tardi, come rileva Alessandro Savorelli, i sovrani incominciarono a mostrare un qualche interesse

per l'araldica comunale, promovendo raccolte che, soprattutto nel Seicento, nacquero più per impulso, o curiosità, di eruditi o degli stessi araldi, inserendole in apparati decorativi allo scopo di sottolineare l'inclusione delle città nei corpi politici degli stati sovrani dell'epoca. Fonti manoscritte tarde e parziali, che comunque tendono a fotografare in maniera incompleta una situazione già piuttosto cristallizzata<sup>209</sup>. In sostanza, per più di una motivazione, l'epoca a cui risalgono le fonti araldiche è assolutamente fondamentale e dirimente per inquadrare una corretta lettura degli stemmi civici, ma non solo<sup>210</sup>. Quindi, salvo l'esistenza di documentazione letteraria o iconografica più vicina nel tempo capace di attestare con maggior attendibilità l'autenticità, gli stemmi civici seicenteschi difficilmente corrispondono a quelli genitivi, sempre ammesso che questi già esistessero in epoca precedente. Pertanto, secondo il consiglio di Duprè Thesèider, data l'estrema scarsità di stemmi cittadini originari, ovvero che risalgono ad una data tale da permetterci di ragionare con una certa sicurezza sulle caratteristiche iniziali dell'emblema, la prima cura del ricercatore dev'essere quella di accertare la sicura o presumibile fonte originaria, evitando invece di appoggiarsi alle loro forme più tarde, d'incerto o di nullo valore per il periodo medievale<sup>211</sup>.

Nel tempo tuttavia c'è anche chi, collegandosi in modo aleatorio alla storia antica di Piazza Armerina, ha voluto invece vedere nel suo stemma civico la «ricomposizione» dell'insegna degli aleramici «*del Vasto*» di Savona, agganciandosi dunque in un certo senso alla storia antica della città ligure, terra di provenienza di molti coloni e militari Lombardi che si stanziarono tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo in Sicilia<sup>212</sup>. In merito a ciò, sembra comunque significativo ricordare che la città di Savona era probabilmente il centro originario del potere funzionariale aleramico e, in quanto tale, era forse considerata dagli Aleramici la radice dell'unità familiare ed il punto di riferimento per l'intero ceppo dinastico<sup>213</sup>. Il radicamento del potere aleramico a Savona è infatti noto fin dall'XI secolo, dunque, in questo caso, si tratta di una relazione forte e quasi inevitabile, in quanto i discendenti dei cosiddetti marchesi del Vasto sono per l'appunto originari di Savona, ed in questa città continuarono ad essere titolari ancora nella seconda metà del XII secolo di lucrosi – per quanto residuali – diritti giurisdizionali, poiché anche con l'avvento delle istituzioni comunali, a Savona il legame con i marchesi aleramici non

si spezzò nell'immediato<sup>214</sup>. Ora, in questa sede non è ovviamente nei nostri intenti addentrarci nella questione, la quale peraltro sposterebbe di molto il nostro orizzonte, ma è comunque utile ricordare che il ricorso a vessilli o insegne d'impiego militare sotto cui unirsi per identificarsi e contrapporsi agli altri, è stata da sempre una condizione irrinunciabile per gli eserciti medievali, ed in tal senso gli esempi noti abbondano nelle fonti coeve<sup>215</sup>. Il problema principale è casomai sapere come fossero. L'importanza delle insegne come segni pubblici di comando nella gerarchia feudale è cosa nota, si deve pertanto considerare plausibile l'idea che, ovunque, sin dal tempo in cui le città erano ancora soggette ai regimi vescovili, nonché nei territori sottoposti alle dominazioni signorili come, ad esempio, il Piemonte sabaudo e aleramico, ogni comunità di una certa consistenza demica disponesse d'insegne proprie per intervenire militarmente<sup>216</sup>. Sicché lo stesso potrebbe naturalmente dirsi dell'insegna savonese, la quale, nella sua semplicità geometrica e cromatica, rimarca presumibilmente un'origine vessillologica<sup>217</sup>. A fronte di quanto finora esposto, si potrebbe quindi ipotizzare una continuità dei simboli, dapprima esercitato dai marchesi aleramici del Vasto e successivamente dalla città di Savona; comunità che già in epoca precomunale avrebbe forse assunto l'emblema aleramico però *brisandolo*: ovvero invertendo i colori nel proprio vessillo, quindi anziché *d'argento, al palo di rosso* che in teoria apparteneva ai marchesi del Vasto, *di rosso, al palo d'argento*. Tuttavia – sottolineiamo chiaramente per evitare fraintendimenti – per quanto suggestiva questa nostra teoria possa essere, siamo pur sempre nel puro campo delle supposizioni poiché, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non è possibile andare oltre a quanto ora descritto. Ciò anche in considerazione del fatto che, solo nel 1261 troviamo nelle fonti quella che risulta essere la prima descrizione sicura dell'insegna savonese «*due binde erant virmilie et tercia binda alba que erat in medio ipsarum*»<sup>218</sup>. A questo punto, per sciogliere ogni dubbio in proposito, di nostro aiuto poteva forse essere il sigillo dell'aleramico Enrico, figlio del marchese Manfredi, quindi nipote del famoso Bonifacio del Vasto<sup>219</sup>. Sappiamo attraverso le cronache che Enrico – fratello minore di Adelaide andata in sposa al conte normanno Ruggero I d'Altavilla – in compagnia delle sue truppe emigrò come sua sorella in Sicilia alla fine dell'XI secolo. Dopodiché, giunto sull'isola, a seguito del matrimonio con Flandina, figlia di suo cognato il conte



Ruggero, Enrico del Vasto ebbe in dote il feudo costituito dalle contee di Paternò e Butera, una vastissima signoria territoriale sotto la cui giurisdizione – di particolare interesse al fine del nostro discorso – ricadeva anche Piazza<sup>220</sup>. L'aleramico Enrico assumeva così di fatto il controllo su questa località, località che, coincidenza vuole, che oggi esponga come insegna cittadina proprio quello che – come abbiamo ipotizzato – all'epoca forse poteva anche essere l'insegna originariamente vessillare dei marchesi di ascendenza aleramica dei cosiddetti del Vasto. Pertanto, a tal fine, come pocanzi accennato, avrebbe potuto assumere particolare valore il conservato sigillo del «conte e marchese» Enrico<sup>221</sup>, ed a questo proposito risulta di grande interesse il documento redatto a Paternò in data 20 maggio 1115<sup>222</sup>. Questo atto venne infatti vidimato con la bolla plumbea dell'aleramico Enrico del Vasto, sigillo equestre che, sul dritto, lo ritrae a cavallo, al galoppo verso sinistra, con uno scudo a mandorla imbracciato con la stessa mano e la lancia, con issato uno stendardo a tre code, sorretta con la mano destra, la cui legenda circolare riporta l'iscrizione: HENRICUS FILIUS MARCHIONIS MANFREDI; mentre sul verso troviamo nel campo un elefante con un obelisco sul dorso e la scritta CO-MES, accompagnata dalla legenda con la medesima iscrizione posta sul dritto<sup>223</sup>. Questa, ad oggi, risulta essere la più antica attestazione sfragistica nota di un esponente del *clan* aleramico pervenutaci, ciò nonostante, sia le riproduzioni edite di questa bolla plum-

bea, sia la copia fotografica giunta in nostro possesso<sup>224</sup>, sfortunatamente non consentono di rilevare la presenza dell'immagine dell'insegna sul vessillo. Sicuramente, come ci è stato riferito, la causa principale sono le condizioni non più perfette del manufatto, tuttavia, soggiungiamo, anche la qualità non ottimale offerta delle stesse riproduzioni fotografiche, purtroppo, non consentono un'analisi particolareggiata dei dettagli<sup>225</sup> (Fig. 8).

Sebbene sia una teoria piuttosto remota, allo stato attuale delle nostre ricerche non è quindi possibile né confermare, né tantomeno escludere l'ipotesi che, nel XII secolo, la comunità di Piazza abbia assunto per imitazione l'insegna vessillifera del loro signore<sup>226</sup>, la quale, poi, secondo il noto processo di trasposizione, alla metà del XIII secolo si trasformò in vero e proprio stemma civico<sup>227</sup>. Come non possiamo altresì escludere che, in epoca successiva, per le motivazioni che abbiamo già ampiamente esposto, conoscendo le origini Lombarde, ed in particolare savonesi, di questi illustri immigrati di stirpe aleramica, si sia agito producendo *ex novo* l'insegna invertendo i colori della città ligure, i quali oltretutto richiamano anche i colori di un'altra nota stirpe di ascendenza aleramica, i marchesi di Monferrato<sup>228</sup>. All'epoca del Chiarandà, senza alcun dubbio, alla storiografia locale mancavano ancor più di oggi molte informazioni per comprendere tutti i vari articolati distinguo dinastici aleramici, e quest'ultima ipotesi espressa, a nostro parere, per le suddette motivazioni resta comunque la teoria più verosimile.



Fig. 8: Sigillo del marchese Enrico del Vasto (1115). (Biblioteche Riunite «Civica e A. Ursino Recupero» di Catania, Archivio di San Nicola dell'Arena, Scaf. I, 63. A. 1, [A]).



Fig. 9: Ruggero I d'Altavilla, zecca di Mileto, Trifollaro in rame (1098–1101), D/ ROGERIVS COME + S. (Immagine tratta da <https://www.acm-auctions.com/it/lot/540/zecche-italiane-mileto-ruggero-i-gran-conte-/>).





Fig. 10: Sigillo dell'imperatore Federico II di Svevia. (Darmstadt, Hessisches Staatsarchiv, Oberhessen, Urkunden, A3, Mörlen, 242/2, 1218, Juli 12).

Riassumendo, come a nostro avviso dimostrerebbe anche l'uso dell'araldica al fine di mettere in evidenza la committenza dell'opera, siamo decisamente convinti che la proprietà dello stemma in questione sia da ricercare nell'identità del donatore, riconosciuto da Alessandra Rullo in Federico Lancia. È altresì cosa nota del resto, che nella storia delle società umane ogni forma di potere è caratterizzata da un'innata tendenza ad autorappresentarsi, a circondarsi di rituali e di simboli che attestino l'autorità. L'araldica ebbe per l'appunto fin dall'origine una forte finalità identitaria, e l'apposizione dello stemma di famiglia serviva infatti se necessario anche ad indicare, soprattutto nel caso di opere d'arte, la proprietà e l'appartenenza dinastica del possessore, come altresì non di rado poteva anche indicare colui che l'aveva commissionata per donarla ad una persona o a un'istituzione. L'ostentazione araldica era ormai parte di un preciso codice, ed in sostanza, uno stemma, era in primo luogo linguaggio vivo, un segno identificativo che, in determinate circostanze, equivaleva ad una firma e quindi, nel nostro

caso, ad una committenza che voleva necessariamente l'opera d'arte marchiata dell'arma dell'offerente<sup>229</sup>. Valori identitari che erano ben presenti ed espressi anche in un'altra opera coeva, la cosiddetta passerella lignea dipinta che corre di raccordo sotto il colmo del tetto lungo la navata mediana del Duomo di Cefalù<sup>230</sup>, manufatto che presenta inequivocabili punti di contatto con il foglio miniato di *Dedica della Bibbia* di Manfredi. Si tratta di un'opera ultimata nel 1263 per volere del conte Enrico II di Ventimiglia<sup>231</sup>, che esibisce una decorazione composta da un vasto repertorio decorativo che spazia dagli elementi a matrice geometrica, fitomorfa e zoomorfa, agli inserimenti geometrici e araldici: quest'ultimi con l'accostamento delle armi di Manfredi di Svevia (*d'argento, all'aquila di nero*)<sup>232</sup> (Fig. 10) e dei conti di Ventimiglia (*d'oro, al capo di rosso*)<sup>233</sup>, che s'impone visivamente per la frequenza con cui viene proposta (Fig. 11).

La trave dipinta di committenza ventimigliana, rende quindi estremamente immediato il confronto con l'elemento caratterizzante che interessa entrambe le opere in esame, rappresentato dall'inserimento di figure araldiche, che nella trave di Cefalù – come anche nella miniatura della *Dedica* – vengono ripetute con una frequenza significativa utilizzando una disposizione sequenziale, alternando le armi ventimigliane a quelle del re di Sicilia. Risulta perciò interessante osservare come entrambe le opere proponessero l'impiego consapevole di simboli araldici, con funzione autorappresentativa e propagandistica, un accostamento araldico che in entrambi i casi potrebbe voler mostrare sì la sottomissione del magnate al sovrano, così come anche l'appartenenza ad una determinata famiglia, ma che in realtà pone forse soprattutto l'accento proprio sulla figura del committente dell'opera<sup>234</sup>.

Nella seconda metà del Duecento, com'è del resto noto, l'araldica in Europa era ormai ampiamente codificata e le funzioni che svolgono gli stemmi non sono semplicemente ornamentali e decorative, perché si pongono



Fig. 11: Particolare del fianco settentrionale della passerella ventimigliana del Duomo di Cefalù con decorazione araldica: conti di Ventimiglia/Regno di Sicilia (giugno 1263). (Immagine tratta da G. ANTISTA, 2009, p. 54).





Fig. 12: Ricostruzione grafica dello stemma dei marchesi Lancia (a cura di Enrico Oddone).

tra i mezzi di comunicazione più importanti di una società avvezza ai messaggi visivi, ed estremamente attenta a forme e motivi che si offrano all'occhio. L'indagine storica, dal canto suo dimostra come l'*élite* dell'*entourage* di governo manfrediano esercitasse un enorme potere nelle scelte politiche e amministrative del sovrano, in particolare la famiglia Lancia, proveniente dal vivace ambiente culturale aleramico della fine del XII secolo, ed avvezza alla vita cortese e cavalleresca fin dal capostipite il marchese Manfredi I di Busca<sup>235</sup>. Pertanto, in definitiva, sulla base delle considerazioni finora esposte l'individuazione della presenza di Federico Lancia quale committente, a nostro parere, lascia più che altro presupporre che non si tratti dello stemma di Piazza Armerina ma, in realtà, molto più probabilmente dello stemma fino ad oggi sconosciuto della famiglia d'origine piemontese dei Lancia (Fig. 12).

Personaggio, il nostro Federico, che ricordiamo in quanto discendente dei marchesi di Busca apparteneva anch'egli all'originario ceppo aleramico dei del Vasto. Di conseguenza, nonostante non emerga dalla documentazione che egli si fosse mai fregiato – quantomeno in atti ufficiali sopravvissuti fino a noi – di tale titolo, era sì come abbiamo detto un Lancia, ma pur sempre anche un marchese di Busca<sup>236</sup>, e proprio su questo punto vorremmo aprire una piccola parentesi sull'insegna di questa importante stirpe, di cui, a differenza di altri rami aleramici, e a discapito della sua importanza, poco si sa in quanto alla sua genesi.

## I «pali» d'Aragona e l'arma dei marchesi di Busca: origine di uno stemma?

Come abbiamo detto fin dall'inizio del nostro lavoro, fu solo con i nipoti di Bonifacio del Vasto che i vari rami marchionali, sorti in seguito alla spartizione territoriale, acquisirono una loro precisa fisionomia identitaria territoriale e genealogica<sup>237</sup>. Ciò avvenne con un processo, piuttosto comune per queste famiglie del territorio, di trasformazione in cognome familiare ereditario del predicato della principale sede signorile del potere, generalmente una *curtis* incastellata posta all'interno del proprio patrimonio territoriale dinastico, attestazione che nel caso dei figli di Guglielmo del Vasto, Berengario e Manfredi *marcbionis de Busca*, compare nelle fonti per la prima volta nel 1176<sup>238</sup>. Si tratta, come chiarisce Luisa Gentile, di una tappa tipica dei processi di affermazione signorile che, nel caso delle cosiddette stirpi marchionali del Vasto, secondo le superstiti fonti d'archivio parrebbe generarsi a partire dagli anni Sessanta del XII secolo, di conseguenza, come suggerisce la studiosa, è abbastanza improbabile che l'adozione di un'insegna araldica dinastica distintiva da parte di ciascuno degli eredi di Bonifacio possa essere anteriore a questi anni<sup>239</sup>. Insegna che, nel caso specifico dei marchesi di Busca, a dispetto dell'importanza, di una certa assidua presenza nelle fonti coeve e, aggiungiamo, nonostante i nostri numerosi tentativi d'indagine, conosciamo purtroppo solo attraverso una documentazione iconografica tardomedievale. Lo stemma più antico che siamo riusciti a rintracciare per questa stipe è infatti quattrocentesco<sup>240</sup>, ed è conservato nell'Astigiano, a Calosso, riprodotto in tre lacunari araldici del soffitto ligneo cassettonato, dipinto presumibilmente entro la seconda metà del XV secolo, che adorna la cosiddetta «*casa della Marchisia*», l'attuale Casa Parrocchiale<sup>241</sup>. Su queste tre tavolette, nonostante la considerevole caduta di colore, è tuttavia ancora ben distinguibile lo scudo dei marchesi blasonato *d'oro, a quattro pali di rosso*, accompagnato dal cartiglio che riporta inequivocabilmente il nome Busca<sup>242</sup> (Fig. 14).

Ovviamente, è alquanto inverosimile considerare che prima del XV secolo i marchesi di Busca non possedessero un'arma propria: pertanto quale potrebbe essere l'origine di quest'insegna? Considerando che, iconograficamente, si presenta praticamente identica all'arma della Casa d'Aragona<sup>243</sup>, va premesso che questo stemma ha da sempre suscitato l'idea di una provenienza spagnola, tant'è che già





Fig. 13: Stemma del marchese Umberto di Busca (1466). (Immagine tratta da S.G. INCISA, 1974, p. 57).

all'inizio del secolo scorso, l'erudito piemontese Armando Tallone, in merito ai marchesi di Busca, inanellando tutta una serie d'indizi si spinse ben oltre e scriveva che: «(...) i nomi di Berengario e di Raimondo suo figliolo, le alleanze da loro fatte coi conti di Urgello, la conferenza delle armi

con quelle di Barcellona, fanno credere che fossero di origine spagnola venuti cogli Aragonesi che occuparono la Provenza e fondarono la piccola Barcellona»<sup>244</sup>. Sebbene la congettura spagnoleggiante del Tallone sia ovviamente errata, tuttavia, l'idea di fondo, forse non era poi così peregrina poiché



Fig. 14: Scudi soffitto istoriato di Calosso (seconda metà del XV secolo): a sinistra stemma *partito*, al 1° di Roero, al 2° di Busca; a destra stemma *pieno* marchesi di Busca.



parrebbe che, in effetti, la genesi dell'insegna vada senz'altro ricercata nel contesto dei precoci contatti che i marchesi del Vasto di Busca intrattenevano, presumibilmente da diverso tempo, con i potentati d'oltralpe<sup>245</sup>. Di recente è stato infatti pubblicato un interessantissimo studio di Thierry Pécout che, a nostro avviso, potrebbe far finalmente chiarezza sulla presenza dei cosiddetti «*pali d'Aragona*» nell'arma dei marchesi di Busca<sup>246</sup>. Lo storico transalpino prende difatti in esame un importante documento, della seconda metà del XII secolo, che descrive l'infeudazione della località provenzale Drolha<sup>247</sup> da parte di re Alfonso II di Aragona in favore del nobile piemontese Manfredi I, marchese di Busca<sup>248</sup>. Questo atto venne stilato ad Arles, il 26 aprile del 1176, ed in tale circostanza, *Illedefonsus Dei gracia rex Aragonum comes Barchinone et marchio Provincie*, concedeva la località di Drola in feudo a *Maiafredo marchio de Buscha*, ed in cambio Manfredi rendeva omaggio vassallatico ad Alfonso II, giurando di aiutare il sovrano aragonese in guerra, ed impegnandosi a restituire tale concessione su richiesta del sovrano o dei suoi nunzi, garantendo altresì in caso di necessità la sicurezza degli inviati reali in tutto il tragitto del viaggio di andata e ritorno<sup>249</sup>.

A fronte di ciò, siamo orientati a considerare piuttosto plausibile l'ipotesi che l'adozione di un emblema vessillare, coi *pali* rossi in campo oro, da parte dei marchesi di Busca possa essere ascritta, in analogia con altre stirpi dell'alta aristocrazia militare piemontese, a questo preciso momento storico<sup>250</sup>. Anche in questo caso, la stessa semplicità dell'insegna denota del resto una genesi vessillologica e, se tra il quarto ed il quinto decennio del XII secolo, una grande dinastia come quella dei conti di Savoia già possedeva il proprio vessillo di guerra<sup>251</sup>, è assolutamente lecito presupporre che, nella seconda metà del medesimo secolo, anche altre importanti stirpi signorili dell'area subalpina, per imitazione, avessero incominciato ad adottare una propria insegna militare vessillare<sup>252</sup> sotto cui identificarsi sul campo di battaglia<sup>253</sup>. È cosa nota infatti – secondo un processo comune in tutto l'occidente a quest'altezza cronologica – l'abitudine che avevano i feudatari, di rango inferiore, nell'adottare nel proprio vessillo figure o colori presenti nell'insegna del loro signore<sup>254</sup>. Sicché, secondo un'usanza diffusa ovunque fino alla metà del XIII secolo<sup>255</sup>, è possibile che anche i marchesi di Busca, una volta divenuti vassalli del re d'Aragona, avessero scelto di copiare in modo del tutto naturale

l'emblema che era sullo stendardo del loro signore, trasformandosi poi successivamente in stemma familiare.

Se consideriamo plausibile quest'ipotesi, possiamo dunque presumere che, i marchesi di Busca, si fossero identificati per circa un trentennio in modo unito sotto la stessa insegna coi *pali*. Dopodiché, sappiamo altresì che i due rami marchionali originati dai fratelli Berengario e Manfredi I, sebbene fin da dopo la morte del padre si presentassero accumulati dal medesimo predicato «di Busca», all'inizio del XIII secolo, con il successore di Manfredi, le due linee si separeranno definitivamente proseguendo di fatto per strade differenti di affermazione. Abbiamo quindi: il ramo dei marchesi di Busca originato da Berengario che continuerà la propria linea dinastica in Piemonte<sup>256</sup>, ed il ramo di Manfredi I che, dopo aver ceduto ogni possedimento piemontese ed assunto con l'erede Manfredi II una nuova distintiva cognominazione, si distaccherà sempre più dall'area piemontese per curare i suoi ambiziosi interessi filo imperiali, generando fin dal secondo decennio del Duecento una nuova famiglia nel meridione d'Italia. Difatti, sebbene già Manfredi I – come abbiamo visto in precedenza<sup>257</sup> – in qualche misura avesse già accettato di buon grado il soprannome «Lancia», sarà però suo figlio, Manfredi II di Busca, ad assumere come cognome il soprannome del padre, troncando così col ramo primitivo e dando vita alla famosa stirpe dei marchesi Lancia. Abbiamo notizia che Manfredi II *marchio Lancea* – come viene citato nel documento – nel 1216 agiva come rappresentante imperiale, ciò significa che nel primo decennio del Duecento fosse già un personaggio politicamente inserito e di un certo spessore<sup>258</sup>. A questo punto possiamo quindi ipotizzare che, in questi anni, insieme alla nuova identità familiare, Manfredi II avesse forse già adottato anche una propria differente insegna araldica che lo contraddistinguesse dagli altri consanguinei marchesi di Busca<sup>259</sup>, titolo marchionale che peraltro, pur spettandogli, non risulta da Manfredi II mai usato<sup>260</sup>. Dopodiché, stabilire ora, con la voluta certezza, se si trattasse proprio dello stemma *d'argento, al palo di rosso* di cui abbiamo parlato in merito alla Bibbia di Manfredi e perché anziché *brisare* l'emblema presumibilmente già di famiglia (*d'oro, a quattro pali di rosso*), abbia optato forse per un'insegna totalmente diversa, sfortunatamente, con gli elementi a nostra disposizione, non siamo in grado di stabilirlo. Riagganciandoci però ai discorsi fatti in precedenza, possiamo solo timi-



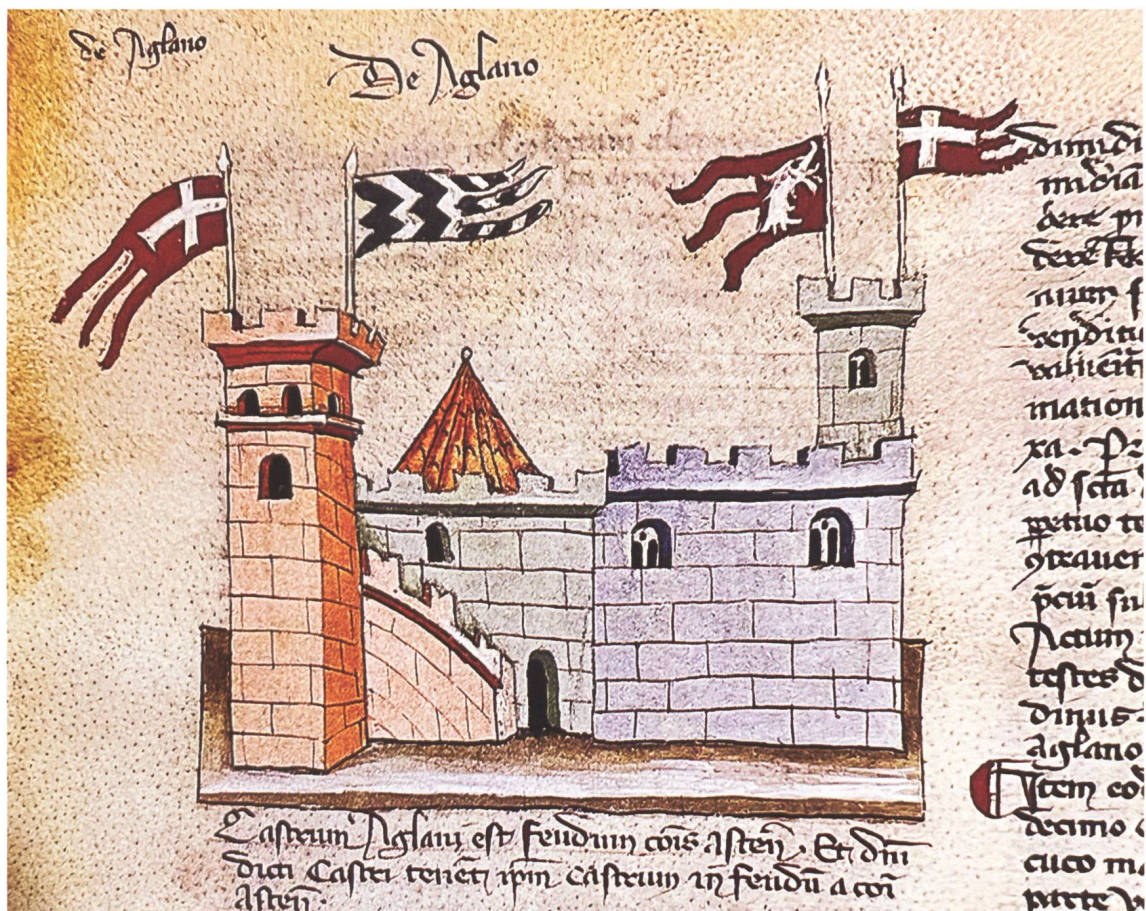


Fig. 15: Miniatura rappresentante il castello di Agliano (Giovannino de Grassi – ca. 1380–1385?). (Archivio Storico del Comune di Asti, *Codex Astensis*, f. 107v).

damente abbozzare l'ipotesi – che tale naturalmente rimane – che l'insegna *d'argento, al palo di rosso* fosse in origine un vessillo più antico, può darsi già in uso nella prima metà del XII secolo col nonno Guglielmo<sup>261</sup>, se non forse addirittura (a nostro parere più verosimilmente) già esistente fin dall'epoca di Bonifacio ed Enrico del Vasto, e per qualche ragione ancora utilizzato fino a trasformarsi con Manfredi II in vero e proprio stemma dei Lancia<sup>262</sup>. Insomma, pare assolutamente evidente che molto ci sfugge e la documentazione utile per chiarire i nostri dubbi è veramente scarsissima. Molto probabilmente, anche in questa circostanza, la sfragistica poteva essere d'aiuto, con il sigillo di Manfredi II, che sappiamo essere stato utilizzato per corroborare un documento redatto ad Acqui Terme, nel 1239, in veste di «*sacri Imperii a Papia superius vicarius generalis*»<sup>263</sup>. Un atto conservato presso l'Archivio Storico della città di Chieri, ma che purtroppo oggi risulta privato dell'impronta sigillare<sup>264</sup>.

#### L'enigmatico vessillo sul *castrum de Agliano* nella miniatura del *Codex Astensis*

Un altro caso particolarmente sfuggente è quello che riguarda lo stemma dei signori di Agliano, con cui intendiamo chiudere il nostro lavoro. Per quanto riguarda l'insegna araldica di questa stirpe, a cui, di consuetudine, gli viene assegnato un *fasciato ondato, d'argento e d'azzurro* come arma<sup>265</sup>, ad oggi, per la verità, non esiste nessun fonte medievale che possa confermare ciò con certezza. Se escludiamo infatti la descrizione contenuta nel trattato secentesco «*I fiori di blasoneria*» dello storiografo ducale Francesco Agostino Della Chiesa<sup>266</sup>, l'unica traccia medievale a nostra disposizione consiste in una miniatura, di fine Trecento, rappresentante il castello di Agliano, inserita nella raccolta dei documenti riguardanti il Comune di Asti conosciuta col nome di «*Codex Astensis*»<sup>267</sup>. Si tratta del disegno di una struttura fortificata, abbastanza articolata, dotata di due torri, su cui sono issati quattro vessilli: di cui uno per torre con l'insegna facilmente identificabile del Comune di Asti (*di rosso, alla croce d'argento*); mentre i



restanti due, decisamente più problematici da assegnare, sono uno *di rosso, al delfino d'argento* sulla torre di destra, ed un *palato increspato, d'azzurro e d'argento* su quella di sinistra<sup>268</sup> (Fig. 15).

Quest'ultimo vessillo però, curiosamente, presenta una certa somiglianza con il presunto stemma dei signori di Agliano il quale, a sua volta, viene descritto con le medesime sembianze araldiche dell'arma che, per consuetudine, è anche assegnata ai signori di Moncucco<sup>269</sup>: famiglia imparentata coi signori di Agliano forse già dalla fine del XII secolo<sup>270</sup>. Considerando quindi la forte analogia tra l'insegna vessillare esposta sul castello di Agliano, con quella attribuita dal Della Chiesa a questa stirpe, possiamo forse tentare di formulare due ipotesi: la prima è che quella della miniatura sia proprio l'antica arma dei di Agliano, ed in questo caso l'insegna posta sul vessillo andrebbe letta in senso verticale, dunque un *fasciato increspato, d'azzurro e d'argento* (Fig. 16), quindi la domanda che ci poniamo e chissà quando, ma soprattutto perché è sorto l'errore d'interpretazione tra le due *pezze* simili; oppure, l'altra ipotesi, è che si tratti soltanto di un refuso prodotto dal miniaturista, il quale anziché un *ondato* disegnò un *increspato* e, per la verità, dobbiamo dire che non sarebbe nemmeno l'unico svarione araldico riscontrabile sulle insegne riprodotte sui vessilli del *Codex Astensis*, come ad esempio l'inversione degli *smalti* nella bandiera Monferrato, visibile sulla miniatura del castello di Montaldo e Rocchetta<sup>271</sup>.



Fig. 16: Ipotesi ricostruttiva dell'aspetto dell'arme dei signori di Agliano (a cura di Enrico Oddone).

Oltre a queste sintetiche ipotesi, ancora una volta, non abbiamo molte alternative a nostra disposizione, se non arrenderci dinnanzi alla carenza di fonti araldiche primarie a nostra disposizione per lo studio della fase più arcaica del *clan* astigiano-aleramico dei signori di Canelli, di Agliano e dei Lancia marchesi di Busca, fautori e collaboratori dell'ascesa di Manfredi di Svevia, ed inseparabilmente legati, nel bene e nel male, alla sorte di questo sovrano nelle cui vene scorreva anche un po' di sangue piemontese.

<sup>182</sup> Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 36 membr.; c. Ir, in alto a destra «*Ista biblia est domini cadenalis {sic} Sancte Mariae Nove diaconus gardenal {sic}*»; sottoscrizione di dedica a c. 494v, in inchiostro blu «*Princeps Manfride regali styre create. / Accipe quod scripsit lobensis scriptor. et ipsum. / digneris solita letificare manu. / IOHENSIS*». Programma illustrativo: 106 iniziali figurate e istoriate, 48 decorate e 2 miniature tabellari, raffiguranti «*Il prodigio della verga fiorita di Aronne*» (c. 58v) e la «*Consegna della Bibbia a Manfredi*» (c. 522v). Come è ben noto, il manoscritto, verosimilmente eseguito a Napoli, venne donato al figlio dell'imperatore Federico II prima dell'incoronazione reale del 1258, in quanto Manfredi, nella *Dedica*, è ancora indicato come principe. Per qualsiasi approfondimento storico-artistico sul tema si rimanda agli studi di ALESSANDRA RULLO, *Alcune novità sulla Bibbia di Manfredi*, in «*Arte medievale*», anno VI, 2 (2007), p. 138; cfr. ALESSANDRA PERRICCIOLI SAGGESE, *Fra la corte e l'Università: manoscritti miniati di età manfrediana*, in *Translating at the court. Bartholomew of Messina and cultural life at the court of Manfred, king of Sicily*, a cura di P. DE LEEMANS, Leuven 2014, pp. 91–92.

<sup>183</sup> Cfr. A. RULLO, *Alcune novità sulla Bibbia* cit., p. 133; GIULIA OROFINO, *Incognitae officinae: il problema degli scriptoria di età sveva in Italia meridionale*, in *Medioevo: le officine*, Atti del XII Convegno Internazionale di studi (Parma, 22–27

settembre 2009), a cura di A.C. QUINTAVALLE, Milano 2010, pp. 468–480.

<sup>184</sup> Il dignitario offerente, seduto di fronte al principe, raffigurato nell'atto di donare la *Bibbia*, fino ad ora è stato spesso identificato con Federico II o Corrado IV. In maniera sicuramente più logica, Mario Rotili e Ferdinando Bologna hanno invece ravvisato in questa figura un personaggio dell'alta aristocrazia, un nobile di corte, anche in considerazione della sua posizione più bassa rispetto a Manfredi. Cfr. A. RULLO, *Alcune novità sulla Bibbia* cit., p. 133.

<sup>185</sup> *Ibidem*.

<sup>186</sup> Per la minuziosa descrizione della scena si rimanda a cfr. P. GRILLO, *Manfredi di Svevia* cit., pp. 9, 219–220.

<sup>187</sup> Sul tappeto il miniaturista riproduce per cinque volte lo scudo *d'argento, al palo di rosso*, e tre volte il medaglione con l'insegna imperiale *d'argento, all'aquila di nero*, emblema del Regno di Sicilia.

<sup>188</sup> Cfr. A. RULLO, *Alcune novità sulla Bibbia* cit., p. 133.

<sup>189</sup> *Ibidem*.

<sup>190</sup> Secondo la testimonianza di Riccardo da San Germano, il maggior cronista del Regno di Sicilia nell'età federiciana, essa fu scelta nel 1234 da Federico II quale sede della Corte Nazionale per la Sicilia, con il compito di tenere udienze due volte l'anno, il primo maggio ed il primo novembre, per raccogliere e giudicare i reclami dei



regnicoli nei confronti dei funzionari statali. Tuttavia, alla morte dell'Imperatore e del suo legittimo erede Corrado IV, Piazza Armerina, seguendo l'esempio di Palermo, si ribellò a Manfredi che si era proclamato reggente del Regno in nome del nipote e legittimo erede Corradino di Svevia. Riconquistata e ricondotta all'obbedienza solo nei primi mesi del 1256 da Federico Lancia, la città riconobbe la signoria del principe svevo che, due anni dopo, salirà al trono. Cfr. *Ibidem*.

<sup>191</sup> Vd. *supra* nota n. 120.

<sup>192</sup> Secondo Alessandra Rullo, Federico Lancia avrebbe deciso in un secondo momento, ossia in occasione della riconquista di Piazza Armerina, di donare a Manfredi la *Bibbia* già confezionata nei primi anni Cinquanta del XIII secolo, facendo aggiungere la scena – secondo la storia dell'arte impaginata in posizione insolita – all'interno di uno dei fascicoli conclusivi. Cfr. A. RULLO, *Alcune novità sulla Bibbia* cit., pp. 133-134.

<sup>193</sup> Per approfondire la tematica in epoca medievale tra committenza artistica e araldica, si rimanda al recente volume di VITTORIA CAMELLITI, *Artisti e committenti a Pisa XIII–XV secolo. Storie di stemmi, immagini, devozioni e potere*, ETS 2020.

<sup>194</sup> Cfr. ALESSANDRO SAVORELLI, *Araldica e araldica comunale. Una sintesi storica*, in *Estudos de Heráldica Medieval, coordenação de Miguel Metelo de Seixas e Maria de Lurdes Rosa*, Lisboa 2012, p. 254.

<sup>195</sup> «Per fonti primarie sono da intendersi le testimonianze prodotte direttamente da un soggetto (...). Questo genere di fonti, in araldica è assolutamente insostituibile, poiché [come puntualizza Alessandro Savorelli con cui concordiamo] le raccolte e le riproduzioni di seconda mano, ossia compilate successivamente da terzi (eruditi antiquari ecc.) forniscono spesso informazioni generiche, incomplete, imprecise, scarsamente verificabili». Cfr. ID., *L'araldica per la storia: una fonte ausiliaria?*, in *Nel laboratorio della storia: una guida alle fonti dell'età moderna*, a cura di M.P. PAOLI, Roma 2013, pp. 301-304.

<sup>196</sup> VIERI FAVINI, ALESSANDRO SAVORELLI, *Segni di Toscana. Identità e territorio attraverso l'araldica dei comuni: storia e invenzione grafica (secoli XIII–XVII)*, Firenze 2006, pp. 55–58.

<sup>197</sup> In sintesi, facendo proprie le parole di Alessandro Savorelli «la lunga zona grigia in cui è nata la simbologia comunale, tra la metà del XII secolo e la prima metà del seguente, è più un insieme di lacune che di certezze». Sull'araldica comunale sono fondamentali i lavori di ALESSANDRO SAVORELLI, *Piero della Francesca e l'ultima crociata. Araldica, storia e arte tra Gotico e Rinascimento*, Firenze 1999; V. FAVINI, A. SAVORELLI, *Segni di Toscana* cit.; MATTEO FERRARI, *Stemmi esposti. Presenze araldiche nei broletti lombardi, in L'arme segreta. Araldica e storia dell'arte nel Medioevo (secoli XIII–XV)*, a cura di M. FERRARI, introduzione di A. SAVORELLI, Firenze 2015; MATTEO FERRARI, MARCO FOPPOLI, *Il bianco scaglione. Lo stemma del Comune di Ghedi nell'araldica civica lombarda delle origini*, Ghedi 2009.

<sup>198</sup> Cfr. EUGENIO DUPRÈ THESÈIDER, *Sugli stemmi delle città comunali italiane*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Firenze 1966, pp. 313–314, 323; cfr. V. FAVINI, A. SAVORELLI, *Segni di Toscana* cit., pp. 55–56.

<sup>199</sup> Cfr. A. RULLO, *Alcune novità sulla Bibbia* cit., p. 133.

<sup>200</sup> Questa fonte sullo stemma cittadino di Piazza Armerina, ad oggi, a quanto ci risulta, è la più antica. La Rullo tuttavia cita anche lo stemmario ottocentesco di Vincenzo Palizzolo Gravina, il quale tuttavia, si limita esclusivamente a pubblicare l'immagine dello stemma di Piazza, non aggiungendo purtroppo alcuna nota storica in merito. GIOVAN PAOLO CHIARANDÀ, *Piazza, città di Sicilia: antica, nuova, sacra*, Messina 1654, lib. II, cap. VII, col. 77,

pp. 116–117; VINCENZO PALIZZOLO GRAVINA, *Il blasone in Sicilia*, Palermo 1871–1875, pp. 396, 557 (tav. LXXXIV. 1).

<sup>201</sup> Oltretutto, per tutto il Duecento e oltre, non esisteva proprio il concetto di «concessione araldica» da parte di un'autorità superiore come si affermerà successivamente. L'araldica comunale in origine è fenomeno spontaneo, solo a partire dal XV–XVI secolo su di essa è frequente l'intervento di sovrani e principi (soprattutto in Spagna, Inghilterra, Impero e Italia) che concedono stemmi, li riformano e li autorizzano, tendendo a disciplinare la materia e a limitarne l'uso. Si veda cfr. A. SAVORELLI, *Araldica e araldica comunale* cit., p. 257.

<sup>202</sup> Della città siciliana in età medievale si hanno notizie già nel secolo XI, quando, al seguito del conte Ruggero I d'Altavilla, vi si stabilì una colonia di Lombardi. Dalla disamina delle fonti, emergono infatti i nomi di alcuni centri siciliani in cui si stabilirono dei gruppi piuttosto numerosi di coloni Lombardi. Queste «colonie lombarde» erano soprattutto borghi dell'entroterra siciliano, di varia grandezza, tra cui anche Piazza, che Litterio Villari definisce «capitale dei Lombardi di Sicilia». Località che, a seguito di alcune vicende per il potere nell'isola, nel 1161, per aver appoggiato Ruggero Sclavo e la ribellione dei baroni siciliani, verrà assediata e rasa al suolo dal re di Sicilia, per poi essere ricostruita nel 1163, poco distante dall'altura su cui sorgeva, dallo stesso re Guglielmo I il Malo (appellativo che entrerà in uso oltre un secolo dopo la sua morte), nipote del normanno Ruggero I d'Altavilla, il gran conte di Sicilia e della figlia dell'aleramico Manfredi del Vasto, la leggendaria contessa Adelaide († 1118), regina di Gerusalemme (1113–1116) per il matrimonio contratto in seconde nozze con re Baldovino di Boulogne. Per approfondire la storia di questa città si veda LITTERIO VILLARI, *Storia della città di Piazza Armerina. Capitale dei Lombardi di Sicilia (dalle origini ai giorni nostri)*, IV Edizione, Roma 2013; su Adelaide del Vasto si veda CARMELINA URSO, «Le rughe di Adelasia», vetula regina di Gerusalemme. Il dato storico a confronto con la mentalità e l'immaginario medievale, in «Annali della facoltà di Scienze della formazione», Università degli studi di Catania, 13 (2014), pp. 41–58.

<sup>203</sup> *Ivi*, p. 415.

<sup>204</sup> Occorre comunque aggiungere che, nel 1611, l'Archivio Comunale di Piazza andò totalmente distrutto da un incendio. La distruzione, inutile dirlo, causa la penuria documentaria che pone grossi limiti alle possibilità dei ricercatori di comprendere, in maniera approfondita, le vicende piazzesi e fa altresì capire perché, tutt'oggi, non si abbiano a disposizione fonti d'archivio medievali sullo stemma cittadino: sempre ammesso che per l'epoca ve ne fossero. Cfr. ID., *Il Vessillo del Conte Ruggero il Normanno e i Santi della Chiesa Piazzese*, Roma 1998, p. 33.

<sup>205</sup> Alessandro Savorelli ricorda inoltre che, solo una parte delle città ha fatto uso, prima del 1500, di un apparato simbolico, ossia di un sigillo più o meno araldizzato o di uno stemma. Cfr. A. SAVORELLI, *Araldica e araldica comunale* cit., p. 257.

<sup>206</sup> Cfr. V. FAVINI, A. SAVORELLI, *Segni di Toscana* cit., p. 56.

<sup>207</sup> NUNZIO FEDERICO FARAGLIA, *Il comune nell'Italia meridionale (1100–1806)*, Napoli 1883, p. 281.

<sup>208</sup> Nella prima età angioina il possesso del sigillo, almeno da parte delle città demaniali, doveva essere autorizzato dal sovrano: le *universitates* che usavano il sigillo in assenza di licenza si configuravano come «*quandam communitatum speciem*», manifestavano insomma un'autonomia politica sgradita alla Corona. Cfr. FRANCESCO SENATORE, *Gli archivi delle universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali*, in *Archivi e comunità tra*

Medioevo ed Età Moderna, a cura di A. BARTOLI LANGELI, A. GIORGI, S. MOSCADELLI, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli Archivi di Stato, Roma 2009, pp. 468–469.

<sup>209</sup> Cfr. A. SAVORELLI, *Araldica e araldica comunale* cit., p. 257.

<sup>210</sup> Cfr. LUISA CLOTILDE GENTILE, *Araldica saluzzese: il Medioevo*, «Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», Cuneo 2004, p. 35.

<sup>211</sup> Cfr. E.D. THESÈIDER, *Sugli stemmi delle città* cit., pp. 313–314.

<sup>212</sup> Si veda L. VILLARI, *Storia della città di Piazza Armerina* cit., pp. 136, 145.

<sup>213</sup> Cfr. L. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo* cit., p. 58.

<sup>214</sup> Nel 1153 Savona si sottomette a Genova, impegnandosi a fornirle esercito e cavalcate. RICCARDO RAO, *Cavalieri, mercanti e consoli a Savona: costruzione di un'identità aristocratica, conflitto politico e rappresentanza in un comune ligure del XII secolo*, in «Archivio storico italiano», 2018, pp. 19; RENATO BORDONE, *Prolusione, in Savona nel XII secolo* cit., pp. 11, 17; L. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo* cit., p. 52.

<sup>215</sup> ALDO ANGELO SETTIA, *Battaglie medievali*, Il Mulino 2020, pp. 233–240.

<sup>216</sup> Tra i comuni padani è nota la vicenda dell'insegna di Milano già in uso nel 1155, ma a quest'epoca possiamo annoverare anche i magnifici bassorilievi policromi della lunetta sulla facciata della basilica di San Zeno a Verona (1138 circa), dove si vedono fanti e cavalieri portare un gonfalone a quattro code con l'emblema veronese, insegna che peraltro troviamo già dipinta anche sullo scudo a mandorla di uno dei *milites*. Ma possiamo anche citare l'episodio del 1217, quando il podestà di Paciliano (località già presso Casale Monferrato) fece registrare i danni subiti da coloro che poco prima avevano assaltato il villaggio «con le bandiere e i cavalieri di Monferrato». Tra gli aggressori, egli dichiarava di avere notato la presenza di «quelli di Vignale con la bandiera» e di «quelli di Ottiglio, di Ozzano, di San Giorgio e di Terruggia». Ognuno dei contingenti locali era quindi chiaramente riconoscibile sul campo dalla sua specifica insegna militare. Si veda ALDO ANGELO SETTIA, «Come si usa in Monferrato»: l'organizzazione militare in età aleramica, in *Bonifacio, marchese di Monferrato, re di Tessalonica*, a cura di R. MAESTRI, Acqui Terme 2009, p. 12; ID., *Battaglie medievali* cit., pp. 233–240.

<sup>217</sup> Gli smalti originari dell'arma di Savona, rosso e bianco, sono tipici delle insegne comunali italiane medievali, specialmente nel nord Italia. Sull'argomento rinviamo a HANNELORE ZUG TUCCI, *Bandiere e insegne militari in Toscana*, in *Guerre e guerrieri nella Toscana del Rinascimento*, a cura di F. CARDINI, M. TANGHERONI, Firenze 1990, pp. 55–81; E.D. THESÈIDER, *Sugli stemmi delle città* cit., pp. 3113–348; L.C. GENTILE, *Araldica saluzzese* cit., pp. 23–24.

<sup>218</sup> Sebbene quella che, in teoria, potrebbe essere la più antica rappresentazione iconografica del vessillo savonese sia contenuta in una miniatura negli *Annales Ianuenses*, disegno che illustra l'assedio genovese alla città di Savona nel 1227, esso purtroppo risulta solo di colore bianco. Pertanto, ad oggi, la prima descrizione certa dell'insegna savonese si trova inserita in due documenti del 1261, raccolti nel secondo Registro della Catena del Comune di Savona, atti in cui il notaio Giacomo Testa che li redige entrambi, annota le sembianze del gonfalone comunale che il podestà della città ligure, Giacomo Boccanegra, fa porre sulla porta del castello di Vezzi «in signum eterne memorie fecit poni super portam ipsius castris seu bedificii confalonum unum supradicti comunis saone, cuius confaloni due binde erant virilie et tertia binda alba que erat in medio ipsarum». Per approfondimenti si rimanda

allo studio di cfr. FRANCESCO MURIALDO, *Iconografia e documenti sulla bandiera di Savona*, in *Studi. Omaggio a Carlo Russo Presidente Onorario nel suo settantacinquesimo compleanno*, «Società Savonese di Storia Patria», Savona 1995, pp. 269–283.

<sup>219</sup> Bonifacio del Vasto aveva due fratelli, Anselmo V e Manfredi, che risultano entrambi probabilmente deceduti in combattimento nel 1079. Cfr. LUIGI PROVERO, *Vasto, Bonifacio del*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 98, Roma 2020 (da ora in poi DBI); ID., *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo* cit., pp. 40–41, 60, 79–80, 82.

<sup>220</sup> Si rimanda ai contributi di HENRI BRES, *I primi Ventimiglia in Sicilia*, in «Intemelion», 1 (1995), pp. 147–163; NICOLÒ CONTINI, *L'incastellamento nella Sicilia centromeridionale: il castello di Pietraperzia*, Tesi di laurea in Archeologia medievale, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2001/2002; SALVINA FIORILLA, *Insedimenti e territorio nella Sicilia centromeridionale: primi dati*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Âge», t. 116, n. 1 (2004), pp. 79–107; PATRIZIO PENSABENE, CARLA SFAMENI (a cura di), *Iblatasab Placea Piazza. L'insediamento medievale sulla Villa del Casale: nuovi e vecchi scavi*, Mostra Archeologica (Piazza Armerina 8 agosto 2006–31 gennaio 2007), Piazza Armerina 2006; ANNA MARIA SCHIRÒ, *Caratteri di una migrazione: i Lombardi nella Sicilia normanna*, Tesi di laurea, Università di Bologna, Scuola di Lettere e Beni Culturali, corso di laurea in Beni Culturali, a.a. 2013/2014, pp. 7–11.

<sup>221</sup> Cfr. HENRI BRES, *Gli Aleramici in Sicilia: alcune nuove prospettive*, in *Bianca Lancia d'Agliano. Fra il Piemonte e il regno di Sicilia*, Atti del Convegno (Asti-Agliano, 28–29 aprile 1990), a cura di R. BORDONE, Alessandria 1992, p. 155.

<sup>222</sup> Atto in cui sono fra l'altro citati, in qualità di testimoni, i piemontesi *Gualterius de Garrexio* e *Henricus de Bubbio* (Garessio oggi in provincia di Cuneo mentre Bubbio in provincia di Asti). Cfr. A.M. SCHIRÒ, *Caratteri di una migrazione* cit., pp. 33–34.

<sup>223</sup> *Ibidem*.

<sup>224</sup> Si ringrazia la cortese disponibilità della dott.ssa Rita Angela Carbonaro, direttrice delle Biblioteche Riunite «Civica e A. Ursino Recupero» di Catania ove il reperto si trova conservato: Archivio di San Nicola dell'Arena di Catania – Museo Civico – scaf. I, 63. A. I, (A). Si veda anche CARLO ALBERTO GARUFI, *Gli Aleramici in Sicilia e nelle Puglie, in Centenario della nascita di Micheli Amari*, I, Palermo 1910, pp. 67–68.

<sup>225</sup> A nostro avviso, risulta particolarmente suggestiva l'immagine equestre posta sul dritto del cosiddetto *trifollaro* di Ruggero I d'Altavilla, prodotto nella zecca di Mileto a partire dal 1098, con la rappresentazione del conte come cavaliere con scudo e vessillo, la quale richiama piuttosto da vicino la figura equestre visibile sulla bolla plumbea di suo cognato Enrico del Vasto. In entrambe i casi è evidente il richiamo con le figure di cavalieri ricamate sull'arazzo di Bayeux, con cui ci sembra possibile fare un'ulteriore suggestivo parallelo iconografico (Fig. 9). LUCIA FERNANDA RUFFO, *Emissioni monetali di età normanno-sveva nel Mezzogiorno medievale: recupero del Nucleo Tutela Patrimonio Culturale di Cosenza*, Tesi di laurea, Scuola Dottorale Internazionale di Studi Umanistici, Facoltà di Lettere e Filosofia, Ciclo XXIV, a.a. 2010/2011, pp. 9–10, 33–35, 70–74.

<sup>226</sup> Da esempio possiamo portare il caso del comune monferrino di San Salvatore che, com'è possibile vedere sul suo sigillo araldico trecentesco, assunse le armi del proprio signore, il marchese di Monferrato. DOMENICO CASIMIRO PROMIS, *Sigilli italiani illustrati*, in «Miscellanea di Storia Italiana», Torino 1870, pp. 37–39, Tav. III, Fig. 20.

<sup>227</sup> A questo proposito sono imprescindibili gli studi di MICHEL PASTOUREAU, *Traité d'héraldique*, Paris 1993.

<sup>228</sup> Per il caso monferrino di veda LUCA CAMPINI, ENRICO ODDONE, *Palatium Vetus: Emblema del Libero Comune. Gli scudi araldici duecenteschi del broletto di Alessandria*, in «Archives Héraldiques Suisses», CXXXVI (2022), pp. 176–181.

<sup>229</sup> Cfr. VINNI LUCHERINI, *Il polittico portatile detto di Roberto d'Angiò nella Moravská galerie di Brno: questioni di araldica, committenza e iconografia*, in *Late Antiquity and the Middle Ages in Europe: 20 Years of Research*, (Poreč, 2–6 ottobre 2013), «Hortus artium medievalium», 20, 2014, p. 778; cfr. A. SAVORELLI, *L'araldica per la storia* cit., p. 291; cfr. L.C. GENTILE, *Araldica saluzzese* cit., pp. 117, 122–136.

<sup>230</sup> Si veda GIUSEPPE ANTISTA, *Le cappelle ventimigiane in epoca medievale: Cefalù e Geraci*, in *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica*, Atti del convegno di studi (Geraci Siculo, Gangi, 27–28 giugno 2009), a cura di G. ANTISTA, Palermo 2009, pp. 51–63; FRANCESCA SOFFIENTINO, *Manfredi committente. Fonti e opere*, Viella 2021, pp. 58–59, 87, 149–153, 156.

<sup>231</sup> Esponente di rilievo del ghibellinismo europeo, Enrico II, primogenito del conte Filippo di Ventimiglia (mentre Filippino e Oberto come si rileva da un documento del 1278 erano i fratelli minori), fu un altro dei fedelissimi leader Lombardi dell'establishment di Manfredi di Svevia, il quale lo considerava suo *consanguineus et familiaris*. Capostipite del casato ventimigliano siciliano, Enrico, stando alle fonti s'insediò stabilmente in Sicilia nel 1258 – data della concessione della signoria sulle Petralie da parte di re Manfredi – senza comunque mai rinunciare ad esercitare i propri interessi in Liguria, terra d'origine della sua famiglia. Oltre ad essere di diritto conte di Ventimiglia, Enrico fu anche conte di Gerace, Ischia e Petralia, occupò tra il 1260 e il 1261 l'incarico di Vicario Generale della Marca Anconitana, e fu ambasciatore nel 1265 presso la corte dell'infante Pietro d'Aragona. La sua posizione alla corte di re Manfredi era talmente rilevante da consentirgli di tenere occupata la cattedrale di Cefalù, di cui sappiamo che Enrico s'impegnò a finanziare il restauro della copertura del tetto, come sinteticamente ricordano le due iscrizioni presenti nell'edificio, una dipinta nell'intradosso della passerella che riporta: REGNANTE ILLUSTRISIMO DOMINO NOSTRO INCLITO REGE MANFREDO REGNI SICILIAE ANNO V MAGNIFICUS COMES HENRICUS DE VIGINTIMILII REPARARE FECIT TECTUM HUIUS ECCLESIAE; e quella posta sul fianco nord della passerella che riporta: ✠ ANNO DOMINI MCCLXIII MENSE JUNII VI INDICIONIS REGNANTE ILLUSTRISIMO DOMINO NOSTRO MANFREDO ANNO V DOMINO HENRICO DE VIGINTIMILII FACTORE HUIUS OPERIS. Per tutti gli approfondimenti del caso sui si rimanda ai lavori di SALVATORE FARINELLA, *Insedimento territoriale e sistema difensivo nei conti di Ventimiglia signori del Marò e nei conti di Geraci*, in *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica*, Atti del convegno di studi (Geraci Siculo, Gangi, 27–28 giugno 2009), a cura di G. ANTISTA, Palermo 2009, pp. 2–20; Id., *I Ventimiglia. Castelli e dimore di Sicilia*, Editori del Sole 2007; cfr. G. ANTISTA, *Le cappelle ventimigiane in epoca medievale* cit., pp. 51–63; ORAZIO CANCELILA, *I Ventimiglia di Geraci (1258–1619)*, «Quaderni Mediterranea. Ricerche Storiche», t. I, Palermo 2016; H. BRESCE, *I primi Ventimiglia* cit., pp. 5–14.

<sup>232</sup> L'aquila imperiale, assunta già da Carlo Magno fra i simboli della *renovatio imperii*, divenne uno dei più noti emblemi del Sacro Romano Impero germanico. Sotto Ottone III, questo simbolo è già presente su alcune insegne imperiali e più tardi, durante il regno di Federico I, l'aquila, come denunciano gli studi di Michel Pastoureau, divenne la figura araldica dell'imperatore che, a partire dagli anni 1175–1180,

prende come emblema un'aquila nera su campo oro. Un simbolo imperiale che riscontriamo nel 1158 a Milano, quando fu issato dai milanesi il «*vexillum imperatoris*» sulla torre campanaria della cattedrale, definito anche «*signum aquile*», in occasione dei festeggiamenti per la pace con Federico Barbarossa. Ciò è altresì testimoniato in ambito numismatico, a partire dal denaro coniato nel Regno di Sicilia da Enrico VI nel 1196–97 dove nel campo al dritto vi è un'aquila, rapace che ritroviamo ancora sulle monete prodotte da Federico II e dai suoi eredi, fino ad arrivare ai tari d'oro di suo figlio Manfredi. Pare evidente che l'animale che più ha conquistato la casata degli imperatori svevi, in particolar modo Federico II, è indubbiamente l'aquila, e ciò che questo rapace rappresenta, com'è stato ben sintetizzato dallo storico Franco Cardini. Aquile che, poste ed esaltazione del potere e della regalità, incontriamo dipinte anche nella decorazione della passerella della Cattedrale di Cefalù, all'interno di clipei. Un motivo araldico che – sebbene in questa circostanza la testa dell'aquila sia curiosamente *rivoltata* – non può non ricordare il tappeto su cui si svolge la scena di consegna del libro della Bibbia vaticana, ma ricorreva anche in un perduto frammento del soffitto messinese, testimoniato da un acquerello di Giuseppe Alfano, oppure nei medaglioni con aquile d'inizio Duecento della dalmatica raffigurata sui sigilli di Federico II di Svevia, realizzati tra il 1215 e il 1220 circa, il cui esemplare più celebre e meglio conservato è oggi custodito a Darmstadt, Hessisches Staatsarchiv, Oberhessen, Urkunden, A3, Mörlen, 242/2, 1218, Juli 12 (Fig.10). Si rimanda a MICHEL PASTOUREAU, *Quel est le roi des animaux?*, in *Le monde animal et ses représentations au moyen-âge (XI<sup>e</sup>–XV<sup>e</sup> siècles)*, Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, 15<sup>e</sup> congrès, Toulouse 1984, pp. 133–142; Id., *Traité d'héraldique* cit., pp. 148–150; FRANCO CARDINI, *L'aquila imperiale, in Federico II. Immagine e potere*, a cura di M.S. COLÀ MARIANI, R. CASSANO, Venezia 1995; GASTON DUCHET-SUCHAUX, MICHEL PASTOUREAU, *Le bestiaire médiéval. Dictionnaire historique et bibliographique*, Paris 2002, pp. 20–24; cfr. F. SOFFIENTINO, *Manfredi committente* cit., pp. 85, 139; cfr. MATTEO FERRARI, *La «politica in figure». Temi, funzioni, attori della comunicazione visiva nei Comuni lombardi (XII–XIV secolo)*, Viella 2022, p. 124; L.F. RUFFO, *Emissioni monetali di età normanno-sveva* cit., pp. 14, 168–170, 172, 178–179, 182, 184, 186, 202.

<sup>233</sup> Lo stemma dei conti di Ventimiglia è rappresentato sulle tavole come uno scudo *al capo*, a forma di triangolo (una foggia presumibilmente piuttosto in voga a metà Duecento considerando gli esemplari noti per l'epoca), e presenta chiaramente nella parte superiore una sorta di catena ad anelli, atta a simulare graficamente l'apposizione alla parete della serie di scudi. Sebbene, grazie alle fonti, siamo a conoscenza che i conti di Ventimiglia, nella persona di Guglielmo ed Enrico figli di Ottone, già sigillavano con proprie matrici (di cui però noi non siamo a conoscenza delle sembianze, se non solo del più tardo sigillo equestre di Filippino di Ventimiglia [1295], fratello minore di Enrico II), allo stato attuale delle nostre conoscenze, gli stemmi di Cefalù risultano essere la testimonianza più antica per quanto riguarda i conti di Ventimiglia. Una piccola curiosità: un caso analogo per quanto riguarda la foggia a triangolo dello scudo, si trova ad esempio con lo stemma dell'astigiano Filippo Toma del 1256, tutt'oggi visibile a Bergamo a borgo Canale. Per l'arma dei di Ventimiglia, sebbene con qualche imprecisione si veda O. CANCELILA, *I Ventimiglia di Geraci* cit., pp. 479–492; ma anche cfr. LUISA ZAGNI, *Carta partita, sigillo, sottoscrizione nelle convenzioni della Repubblica di Genova nei secoli XII–XIII*, «Studi di storia medioevale e di diplomazia», n.s., n. 5 (1980), p. 10.

<sup>234</sup> Cfr. F. SOFFIENTINO, *Manfredi committente* cit., pp. 150, 153.



<sup>235</sup> Cfr. L. PROVERO, *Clientele e consortili* cit., pp. 202–204.

<sup>236</sup> Cfr. A.A. SETTIA, *Lancia, Federico* cit.

<sup>237</sup> Vd. *supra* nota n. 4.

<sup>238</sup> Vd. *supra* nota n. 94.

<sup>239</sup> Se escludiamo il caso del figlio di Bonifacio del Vasto, Enrico *Guercio* che viene menzionato nel 1148 come marchese di Savona (mentre i suoi figli Ottone ed Enrico compariranno con il predicato del Carretto nella documentazione dei primi anni Novanta del XII secolo in avanti), sarà solo Manfredo II e non suo padre, a portare sicuramente dal 1176 il titolo di marchese di Saluzzo; mentre i due figli di Anselmo, i marchesi Bonifacio e Guglielmo, assumeranno rispettivamente i predicati di Clavesana e Ceva di cui abbiamo testimonianza nel 1169 e 1190; mentre Albertino, il figlio diseredato di Bonifacio, intorno alla metà degli anni Settanta del XII secolo comparirà col predicato di Incisa. Cfr. L.C. GENTILE, *Araldica saluzzese* cit., pp. 22–26.

<sup>240</sup> Per dovere di completezza, forse, un esemplare dello stemma dei Busca, *d'oro, a quattro pali di rosso*, è probabilmente riprodotto anche tra i molteplici scudi araldici dipinti sul soffitto ligneo istoriato del primo quarto del Trecento di Palazzo Serralunga di Alba. Se così fosse, in questo caso, potremmo essere di fronte al più antico esemplare conservato di stemma dei marchesi di Busca ad oggi noto. Senonché, ad Alba, diversamente dal soffitto calossese, oltre alla caduta di colore (lo smalto color oro a differenza del rosso è andato perlopiù perso) non è presente il cartiglio col nome, capace ovviamente di conferire una lettura di riconoscimento precisa dell'attribuzione. Per approfondimenti sul soffitto albese si veda GIOVANNI DONATO, *Il cielo dipinto. Il cosmo cavalleresco nei soffitti di età angioina del palazzo Serralunga*, in *Studi per una storia di Alba*, vol. V, *Alba medievale. Dall'alto Medioevo alla fine della dominazione angioina: VI–XIV secolo*, a cura di R. COMBA, Alba-Cuneo 2009, pp. 209–252.

<sup>241</sup> Per ulteriori dettagli sul soffitto cassettonato calossese si rimanda a LUCA CAMPINI, *Garretti: cives et mercatores Astensis «Origine ed ascesa di una stirpe urbana (XII–XIV sec.)»*, in «Archives Héraldiques Suisses», CXXXVII (2023), pp. 129–163.

<sup>242</sup> In due dei tre lacunari dipinti con l'arma dei Busca, per la precisione, si tratta di uno scudo *partito* con l'arma dei Roero, ovvero la famiglia padrona di casa. Mentre si è invece preservata solo una tavoletta con lo scudo che raffigura l'arma piena dei Busca. In merito a questa insegna, bisogna però anche dire che, non è affatto raro trovare l'arma dei Busca blasonata come un *palato d'oro e di rosso*, malgrado ciò, di nostra conoscenza, non esistono fonti medievali di quest'arma così descritta che – diversamente dai lacunari calossesi – attestino in modo inconfutabile l'attribuzione ai marchesi aleramici di Busca. A riprova di ciò, un'ulteriore testimonianza iconografica di quest'arma si trova disegnata nel prezioso lavoro dell'abate Stefano Giuseppe Incisa, il quale, all'inizio del XIX secolo, la vide ancora in loco nella demolita chiesa della Maddalena dei frati Domenicani di Asti: si tratta dello stemma quattrocentesco del *marchionis Umberti de Busca*, raffigurato *d'oro, a quattro pali di rosso* e corredato da un'iscrizione che mostra la data di realizzazione: 1466 (Fig. 13). Quest'ultima testimonianza dunque, insieme al soffitto di Calosso, per quanto riguarda i Busca sono da considerarsi ad oggi le fonti conosciute più antiche e allo stesso tempo più attendibili. Si veda STEFANO GIUSEPPE INCISA, *Asti nelle sue chiese ed iscrizioni. Manoscritto di Stefano Giuseppe Incisa*, Cassa di Risparmio di Asti 1974, p. 57. Mentre per il *palato* assegnato ai Busca rimandiamo a cfr. L.C. GENTILE, *Araldica saluzzese* cit., p. 24.

<sup>243</sup> Sulla controversa questione dell'origine delle armi di Catalogna-Aragona, Michel Pastoureau sostiene che la genesi non andrebbe ricercata in Spagna, ma in Provenza,

più ancora nella Borgogna «Transurana», terra d'origine dei re di Borgogna-Provenza, e che sia stato Raimondo Berengario IV ad introdurre, dopo il 1144, questa figura araldica in Spagna. Fu infatti nel 1112 che Dolce, erede della Provenza e dei territori ad essa annessi, sposò Raimondo Berengario III, conte di Barcellona. Dopodiché, l'anno seguente, gli furono concessi tutti i suoi diritti sulla Provenza insieme al titolo comitale. Alla morte di Raimondo Berengario III, nel 1131, la contea di Barcellona passò al primogenito Raimondo Berengario IV, mentre la Provenza andò al fratello minore Berengario Raimondo. Tuttavia, nel 1144, in seguito alla morte di Berengario Raimondo, ritornò in possesso al fratello maggiore, che da quel momento venne chiamato «Conte di Barcellona e Provenza». A questi titoli, Raimondo Berengario IV aggiunse nel 1150 quello di «principe di Aragona». Aveva infatti sposato in quell'anno Petronilla, figlia ed erede del re d'Aragona Ramiro II, portando in dote tutto il regno aragonese. Il suo matrimonio diede così origine alla confederazione catalano-aragonese sotto il successore Alfonso II di Aragona. Presso gli Archives Départementales des Bouches-du-Rhône di Marsiglia, vi sono conservati diversi sigilli di Raimondo Berengario IV. Il più antico – di tipo equestre su ambo i lati – è apposto ad un documento datato 1150 e riporta la legenda: [RAIMV]NDVS BEREIGARIVS COMES B[ARCHINONESIS]. Cavaliere rivolto a sinistra che regge nella mano destra una lancia con pennone, e nella sinistra un grande scudo a mandorla decorato da tre *pali* su cui sono inseriti i rinforzi metallici dello scudo. Sull'altro lato riporta: [PRINCEPS RE]GN ARRAGONENESIS. Stessa tipologia iconografica, ma con lo scudo riprodotto meglio. Questo scudo carico di tre *pali*, come ricorda Pastoureau, costituisce la più antica testimonianza dello stemma della casa di Barcellona. Si troverà negli anni a venire sui sigilli di tutti i discendenti di Raimondo Berengario IV, anche in numero variabile di *pali*, fino alla metà del XIII secolo. Per approfondimenti si rimanda allo studio di cfr. MICHEL PASTOUREAU, *L'origine suisse des armoiries du royaume d'Aragon. Etude de héraldique comparée*, in «Archives Héraldiques Suisses», XCIV (1980), pp. 3–10. Per il sigillo LOUIS BLANCARD, *Iconographie des sceaux et bulles conservés dans la partie antérieure à 1790 des archives départementales des Bouches-du-Rhône*, Marseille et Paris 1860, Pl. II, n. 1, p. 6.

<sup>244</sup> ARMANDO TALLONE, *Tomaso I marchese di Saluzzo (1244–1296)*, 1906, p.16.

<sup>245</sup> L'origine spagnola dei Busca, per le ragioni già esposte, non è naturalmente da prendere in considerazione. Ciò nonostante, il nome Berengario dato da Guglielmo del Vasto al primogenito e, successivamente, Raimondo al nipote, come diremo pocanzi qualche suggestione – forse non infondata – la creano. Particolarmente curioso è comunque anche quanto scrisse il trovatore del tempo, Giraut de Bornheil, in merito ad una donna menzionata come «bona comtessa d'Urgel, que fo Lombarda, filla del marques de Busca» amata virtualmente in modo platonico dal famoso trovatore, Raimbaut d'Aurenga († 1173), dei conti di Orange, il quale nelle sue poesie d'amore sostiene infatti che «la amet ses vezzer». Cfr. G. BELTRUTTI, *Storia di Busca* cit., p. 63; SUSANNA BARSOTTI, *Il canzoniere provenzale N<sup>2</sup>* (Berlin, Staatsbibliothek, Phillips 1910) introduzione critica ed edizione diplomatica, Tesi di laurea magistrale in Filologia Moderna, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari, a.a. 2016–2017, pp. 68–70, 276; A.A.VV., *Poesia Trovadoresca del Amor Cortés. Un florilegio de versos de poesía medieval en occitano o provenzal de los trovadores y trobairitz más relevantes desde el siglo XI hasta el siglo XIII*, Semper Eaden Ediciones 2019.

<sup>246</sup> T. PÉCOUT, *Du nouveau sur Barcelonnette avant sa fondation* cit., pp. 233–245.

<sup>247</sup> Non più esistente, Drolha era una località posta al confine nord orientale della contea di Provenza che scomparve precocemente, ma che nel XII secolo – stando a quanto emerge dallo studio – parrebbe essere uno dei principali borghi fortificati posti a controllo della valle dell'Ubaye fino al confine piemontese. Busca, com'è noto, si trova invece a nord-ovest di Cuneo ed in epoca medievale controllava sul versante piemontese gli accessi alle valli Maira e Varaita che ancora oggi conducono oltralpe nell'alta valle dell'Ubaye, fino alla valle del Maurin. Per approfondire l'argomento si rimanda a cfr. Ivi, pp. 233–239.

<sup>248</sup> La concessione regia del 1176 a Manfredi di Busca, secondo Thierry Pécout suggeriva un'alleanza con un piccolo principato, ma la cui mediazione poteva porre la Casa d'Aragona come attore negli equilibri di potere dell'area, ed allo stesso tempo consentiva ad Alfonso II di esercitare sorveglianza indiretta su tutta la valle dell'Ubaye. Per il re d'Aragona infatti, la valle dell'Ubaye costituiva un accesso verso la Lombardia e la decisione di ricorrere al marchese di Busca mostra un precoce desiderio di consolidare la presenza aragonese ai piedi delle Alpi per controllare l'accesso al Regno d'Italia. A fronte di ciò, siamo dell'avviso che i contatti tra i marchesi del Vasto insediati nell'area coi signori d'Oltralpe, per l'epoca in esame andrebbero forse meglio indagati. Cfr. Ivi, pp. 233–244.

<sup>249</sup> Arles, 26 aprile 1176: «Anno ab Incarnatione Domini MLXXVI. Notum sit scire volentibus quod dominus Ildefonsus Dei gracia rex Aragonum comes Barchinone et marchio Provincie sua bona voluntate et consilio baronum suorum donat et comendat ad fevum Maiafredo marchesio de Buscha Drolam cum totis suis terminis et pertinenciis ubique et de Drola in sursum sicut dividit cum Lombardia, videlicet quantum infra hoc habet et habere debet. Qui Maiafredus facit domino regi inde hominum et recipit eum per suum seniore, iurans ei membra et vitam corporis sui sicut homo domino suo et quod non decipiat eum in aliquo neque decipi patiatur ab aliquo secundum suum posse et quod valeat eidem domino regi tam de guerris omnibus quam etiam de placitis comitatus Provincie bene et sine engan pro suo posse. Et dabit ei et suis potestatem iratus et paccatus de toto supradicto honore, quocienscumque eum inde demandaverit per se vel suos nuncios certos; et guidabit eos Maiafredus secure in eundo et redeundo secundum posse suum nec se defendet videri vel comoneri propter ipsam potestatem neque inde faciet aliquid malum ingenium. Jurat etiam precitus Maiafredus marchisius filius domine Mobilie comitis de Busca predicto domino regi in presencia subscriptorum testium hoc totum suprascriptum ei bona fide et sine omni malo ingenio se attendere et complere pro suo posse. Per Deum vivum et sancta IIII Evangelia. Quod est actum apud Arelatem anno quo supra et VI kalendas madii. Sunt testes auditores et visores Raimundus de Monte Catano, Blanchaz, Arnaldus de Palaciolo, Raimundus de Tedzon, Bernardus de Fuxano, Petrus de Besora, Hugo de Samor, Ascher de Vinol, Guillelmus de Falchon, Ascher de Cauvon et Arundetus». Si veda Ivi, pp. 244–245.

<sup>250</sup> In generale e per il caso dei marchesi di Saluzzo si veda L.C. GENTILE, *Araldica saluzzese* cit., pp. 22–26; ed in particolare per il caso della dinastia dei marchesi di Monferrato si rimanda a L. CAMPINI, E. ODDONE, *Palatium Vetus* cit., pp. 176–181.

<sup>251</sup> I primi sigilli dei conti di Savoia che riportano un'insegna araldica sono quelli di Amedeo III (1143) e Umberto III (1151), in cui i titolari sono ritratti a cavallo mentre sorreggono una lancia alla cui estremità è posto un vessillo crociato, il quale successivamente diverrà stabilmente l'emblema della dinastia. Com'è noto infatti, i conti di Savoia, dopo vari passaggi, dalla seconda metà del XIII secolo iniziarono a portare stabilmente sul loro scudo un'arma di rosso, alla croce d'argento. Si veda L.C. GENTILE, *Araldica saluzzese* cit., pp. 17–38; LUIGI CIBRARIO, DOMENICO

CARLO PROMIS, *Sigilli de' principi di Savoia*, Torino 1834, a cui si rimanda per una più estesa trattazione sigillografica di Casa Savoia.

<sup>252</sup> Una precoce attestazione vessillare ascrivibile alle stirpi marchionali aleramiche dei «del Vasto», di cui però non abbiamo descrizione dell'insegna, risale agli anni Trenta del XII secolo. Si tratta dei marchesi di Ponzone – la cui arma sappiamo essere almeno dal XIII secolo d'oro, a tre punzoni di rosso – i quali, come i marchesi del Bosco, di Albisola e di Sezzadio discendevano da uno dei due grandi ceppi famigliari dalla cosiddetta linea aleramica «anselmiana». Dalle fonti abbiamo infatti testimonianza della consegna feudale del vessillo marchionale, fatta nel 1135 dal marchese Aleramo II capostipite dei di Ponzone, con cui investiva i «*consules Aquenses et commune cum vexillo de Ponzone de tota sua terra habita et habenda*». Di seguito, per il periodo compreso tra il 1187 ed il 1192, si sono conservate invece le descrizioni di sette impronte sigillari di Corrado di Monferrato come signore di Tiro, in Palestina, dove viene rappresentato sul cavallo, al galoppo verso sinistra, armato, mentre tiene nella mano destra «*bastam cum vexillum*». Quest'ultimo non viene descritto, ma definito generalmente «*quoddam vexillum*» o, in un caso, «*quedandam*», ossia «un certo vessillo». Analogamente al caso dei Savoia, sembra quindi che possiamo tranquillamente dire che anche l'arma araldica delle stirpi aleramiche sia di origine vessillologica: in conclusione, l'adozione di un'insegna militare di riconoscimento che si presenta prima sul vessillo e, solo in un secondo tempo, viene trasferita sullo scudo diventando stabilmente l'emblema ereditario della dinastia. Per i marchesi di Ponzone si veda cfr. ROMEO PAVONI, *Ponzone e i suoi marchesi*, in *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*, Atti del convegno internazionale Ponzone, 9–12 giugno 1998, a cura di G. SOLDI RONDININI, Ponzone 2000, pp. 15–56; per i marchesi di Monferrato L. CAMPINI, E. ODDONE, *Palatium Vetus* cit., p. 176.

<sup>253</sup> Nei secoli XI e XII, colui che in combattimento deteneva il comando impugnava personalmente il vessillo, che assumeva così nello stesso tempo funzioni operative e di segno del potere. Cfr. A.A. SETTIA, *Battaglie medievali* cit., pp. 234–235.

<sup>254</sup> Cfr. M. PASTOUREAU, *L'origine suisse des armoiries du royaume d'Aragon* cit., pp. 6–9.

<sup>255</sup> Cfr. Ivi, p. 7.

<sup>256</sup> In conseguenza della crisi innescata il 10 novembre 1275 nella disfatta angioina di Roccavione, presso Cuneo, da parte delle forze filoghibelline guidate dal Comune di Asti, in quanto sostenitori del dominio angioina in Piemonte, nel 1277, alcuni membri della famiglia marchionale di Busca, una delle famiglie di discendenza aleramica più fedeli a Carlo I d'Angiò, emigrarono nel Regno per cercare fortuna in quanto vassalli del re di Sicilia per il fido calabrese di Bruzzano Vetere e per quello molisano di Pietrabbondante. Per questa ragione, nonostante – come lamenta Riccardo Rao – tutt'oggi si senta la mancanza di «*uno studio completo sui rapporti tra gli Angiò e i marchesi di Busca, largamente attestati nei registri napoletani come feudatari di Carlo II e Roberto I*», non è affatto casuale rintracciare nelle fonti del XIV secolo personaggi di questa stirpe ben inseriti in alcune zone del meridione d'Italia. Per i marchesi di Busca tuttavia, segnali di una crisi, in verità, come dimostrano gli studi di Renato Bordone, erano già comparsi fin dalla seconda metà degli anni Trenta del Duecento, quando il figlio di Berengario, Raimondo si era indebitato con prestadenari astigiani, cedendo loro in pegno alcuni diritti, non riscattati. A questo primo debito altri ne seguirono e, nel 1245, Raimondo denunciava la cronica mancanza di liquidità impegnando i suoi diritti addirittura per prendere a prestito per 3 lire 20



moggi di frumento! Stretti dalle necessità finanziarie, dopo la morte di Raimondo anche i suoi quattro figli Giacomo, Manfredi, Oddone e Pietro, precipitarono nella spirale dei debiti. Nei due decenni successivi, i figli di Raimondo fecero costantemente ricorso ai prestatori astigiani per ottenere somme di denaro, alternando piccoli prestiti, o acquisti a credito, a ingenti finanziamenti, finendo così per spogliarsi di buona parte dei loro possedimenti signorili. In nessuna circostanza comunque, i marchesi riuscirono ad onorare i loro debiti e più volte furono condannati in contumacia dai giudici del Comune di Asti, ma senza risultato. All'inizio degli anni Settanta del Duecento, i marchesi di Busca avevano praticamente alienato pressoché tutti i diritti signorili in loro possesso, o per vendita o per pegno, e dunque non erano più in grado di concedere garanzie. Poiché nessun finanziatore faceva più loro credito, la situazione a questo punto divenne drammatica e, spinti dalla necessità di acquisire a tutti i costi denaro che con i mezzi legali ormai non erano più in grado di procurarsi, non gli rimaneva che la prospettiva disperata di ricorrere al brigantaggio, derubando coloro che transitavano per la strada del mare. Tant'è che gli *Annali Genovesi* arrivano in questi anni a definire il castello di Cossano Belbo – l'unico ancora in mano ai marchesi di Busca – come una spelunca di ladri e ricettacolo di perversi aggressori dei viaggiatori «*latronum spelunca ac receptacula perversorum offenduntur transientes*». Secondo il cronista Guglielmo Ventura, dopo la battaglia di Roccavione gli Astigiani ebbero presto ragione del castello e del villaggio di Cossano, e ai marchesi di Busca non restò che patteggiare un'onorevole resa «*ceperunt villam et castrum ex pacto quod domini de Coxano exierunt cum familiis suis et iverunt in Apuliam*». Dei quattro figli del marchese Raimondo, i filoangioini Giacomo e Manfredi di Busca lasciarono i loro possedimenti piemontesi e trovarono rifugio nel Regno di Napoli. Mentre Oddone e Pietro di Busca, che si erano «dissociati» dai fratelli nello schierarsi apertamente al fianco degli Angioini, furono invece «perdonati» dal Comune di Asti, ma vennero comunque fortemente ridimensionati. Si veda RICCARDO RAO, *La circolazione degli ufficiali nei comuni dell'Italia nord-occidentale, in Gli Angioini nell'Italia nord-occidentale (1259–1382)*, a cura di R. COMBA, Milano 2006, p. 255; cfr. ENRICO LUSSO, *Gli Angioini in Italia tra XIII e XIV secolo. Temi, problemi e prospettive di ricerca*, in «Humanistica. An International Journal of Early Renaissance Studies», III (2008), p. 118; MACCHIONE ANTONIO, *Quadri prosopografici della feudalità calabrese in età angioina: i Ruffo di Calabria tra XIV e XV secolo*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 132–2 (2020); N. FERRO, E. ARLERI, O. CAMPASSI, G. TARTAGLINO, *Gli antichi cronisti astesi* cit., p. 193.

<sup>257</sup> Vd. *supra* nota n. 102.

<sup>258</sup> Dalle fonti emerge che Federico II, in questi primi anni del suo regno, all'occorrenza poteva servirsi di *nuncii o missi* designati *ad hoc*: così in tale veste nel 1216 fece la sua prima comparsa il marchese Manfredi II Lancia, inviato dallo svevo presso i Vercellesi a rendere giustizia nei confronti dei vicini Casalesi, attaccati dalla città filomilanese. Il documento del 1216 è pubblicato in *I Biscioni*, I/2, a cura di G.C. FACCIO, M. RANNO, Torino 1939, doc. 359. Vd. *supra* nota n. 84.

<sup>259</sup> In area piemontese, abbiamo testimonianze certe dell'assunzione dell'arma araldica da parte delle stirpi aristocratiche militari già a partire dal secondo decennio del XIII secolo: conosciamo, per esempio, lo stemma del 1228 del marchese aleramico Giacomo del Carretto un tempo dipinto nel refettorio della chiesa duecentesca di San Francesco di Asti, ma sempre di Giacomo, conservato presso l'Archivio di Stato di Torino (*Materie ecclesiastiche, Abbazie, Casanova Santa Maria, Mazzo 1, n.11*), possediamo anche il suo sigillo

equestre del 1245 dove imbraccia uno scudo araldico; del 1232 è invece il sigillo di Manfredi Quaglia di Gorzano, esponente di una stirpe della piccola aristocrazia militare del contado astese. Si veda S.G. INCISA, *Asti nelle sue chiese ed iscrizioni* cit., p. 144; L. BLANCARD, *Iconographie des sceaux et bulles* cit., Pl. LXI, n. 7, p. 113. Sulla figura di Quaglia di Gorzano si veda anche cfr. E. VOLTMER, *I collaboratori piemontesi di Federico II* cit., pp. 31–32.

<sup>260</sup> Cfr. A.A. SETTIA, *Lancia, Manfredi* cit.

<sup>261</sup> Sappiamo, ad esempio, che il marchese di Ponzone nel 1135 investiva i consoli acquisi ed il Comune «*cum vexillo de Ponzone*». Cfr. R. BORDONE, *Origini e composizione sociale del Comune di Acqui* cit., p. 80.

<sup>262</sup> Un'ulteriore ipotesi, è che il *palo* nello stemma del Lancia potrebbe forse aver avuto una funzione figurativa *parlante*, andando a suggerire con la sua stretta e lunga forma geometrica l'idea stilizzata di una lancia.

<sup>263</sup> «*Anno Domini M. CC. XXXVIII indictione XII in Chario die iouis VIII kal. septembris in presentia infrascriptorum testium. D. Ricardus Georgius index et assessor domini Alberti Strucii imperialis capitanei cariensis precepit mihi Robaldo de Duce publico tabellioni ut authenticarem et in formam publicam redigerem litteras infrascriptas sigillo D. Manfredi Lancie vicarii domini imperatoris generalis a Papia superius sigillatas ut per peluo robor et firmitatem publici instrumenti obtineant. (...) Actum est hoc apud Aquis anno dominice incarnationis MCCXXXIX die XVIII februarii indictione XII (...)*». Cfr. LUIGI CIBRARIO, *Delle storie di Chieri. Libri quattro con documenti*, Torino 1827, t. II, pp. 106–109; cfr. C. MERKEL, *Manfredi I e Manfredi II Lancia* cit., p. 83.

<sup>264</sup> Archivio Storico della città di Chieri, collocazione: Articolo 6, Paragrafo 14, Numero 3/2, Cartella 14.

<sup>265</sup> FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA, *I fiori di blasoneria*, Torino, 1655, *ad vocem* «Agliaio»; GIOVAN BATTISTA DI CROLLALANZA, *Dizionario storico blasonario delle famiglie nobili, notabili italiane, estinte e fiorenti*, Pisa 1886, *ad vocem* «Agliaio»; ANTONIO MANNO, *Il Patriziato subalpino*, II, Firenze 1906, *ad vocem* «Agliaio».

<sup>266</sup> Il primo trattato piemontese di araldica giunto sino a noi, i *Fiori di blasoneria* del saluzzese monsignor Della Chiesa († 1662), come evidenzia Luisa Gentile, risulta attendibile, tuttavia l'opera, com'è norma negli stemmari, non cita le fonti e non è d'aiuto per datare la prima comparsa degli stemmi riportati. Inoltre, Della Chiesa, segnala Gentile, «*come tutti i suoi contemporanei, non sfugge alla tentazione di assegnare uno stemma a famiglie di cui si erano perdute le tracce araldiche*». Cfr. L.C. GENTILE, *Araldica saluzzese* cit., p. 35.

<sup>267</sup> Il *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, come è stato definito da Quintino Sella, è l'unico *liber iurium* del Comune di Asti che ci sia pervenuto, se si esclude un piccolo frammento di un *liber* più antico, il cosiddetto *Liber Ogerii Alferii*, databile agli ultimi anni del Duecento. Realizzato sicuramente in una data posteriore al 1379, oggi gli studiosi, paleografi, storici e storici dell'arte, valutano la datazione del *Codex Astensis* indicativamente tra il 1383 e il 1387. Per tutti gli approfondimenti si rimanda a GIAN GIACOMO FISSORE (a cura di), *Le miniature del Codex Astensis. Immagini del dominio per Asti medievale*, Asti 2002.

<sup>268</sup> Sulle novantanove miniature presenti nel *Codex Astensis* illustranti le località del territorio astese, una trentina di castelli porta soltanto l'insegna astigiana, sedici non hanno insegne, due hanno insegne diverse da quella astigiana e venti hanno un'altra insegna accanto al vessillo comunale di Asti: si tratta delle insegne dei Visconti di Milano, dei marchesi di Monferrato, Del Carretto, di Incisa e di quelle più problematiche da inquadrare esposte sui castelli di Santo Stefano Belbo, Moasca e Agliano. Rimandiamo alle considerazioni di LUISA CLOTILDE GENTILE, *I segni e il sogno. L'araldica nel*

*Codex Balduini e nel Codex Astensis tra immaginario e reale*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», XCV, II (2017), pp. 421–427 e di RENATO BORDONE, *Castelli e pemmoni nelle miniature del «Codex Malabayla»*. Alla ricerca di un sistema iconografico medievale, in *Bianca Lancia d'Agliano* cit., pp. 235–242. Tuttavia non sempre concordiamo con Bordone sulla proposta di attribuzione di alcune insegne (come nel caso dei castelli di Santo Stefano Belbo e Agliano), ma siamo invece piuttosto concordi con le considerazioni proposte da Gentile.

<sup>269</sup> Cfr. F.A. DELLA CHIESA, *I fiori di blasoneria* cit., ad vocem «Moncucco»: *fasciato ondato, d'argento e d'azzurro*.

<sup>270</sup> Vd. *supra* nota n. 81.

<sup>271</sup> In questa circostanza, il miniaturista, oltre non tenere in considerazione che i marchesi di Monferrato possedevano un'insegna al *capo* disegnando un *troncato*, sbagliò, cosa più grave, anche l'esatta disposizione degli *smalti* invertendoli. Ma non va meglio nemmeno con i numerosi vessilli del Comune di Asti (dove anziché dipingere la classica croce piana bianca in campo rosso, cinque volte diventa una croce patente ed in un caso perfino ancorata), piuttosto che con quelli dei marchesi del Carretto issati sui castelli carretteschi, la maggior parte di essi imprecisi, quasi tutti disegnati con un'insegna *di rosso, a cinque bande d'oro*, anziché *d'oro, a cinque bande di rosso* come si vede correttamente solo nel caso dei castelli di Castino e Vesime. Pertanto, come giustamente osserva Gentile «*va notato che la precisione e la costanza non erano virtù proprie di chi pose mano all'apparato emblematico del codice*». G.G. FISSORE (a cura di), *Le miniature del Codex Astensis* cit., pp. 108–111, 113, 115, 117–119, 136, 138; cfr. L.C. GENTILE, *I segni e il sogno* cit., p. 424.

## Riassunto

Nonostante la grande diffusione di famiglie signorili nel territorio subalpino dell'attuale Piemonte (nordovest dell'Italia), è spesso molto difficile ricostruire le loro insegne araldiche per i tempi più remoti, compresi tra l'inizio della fioritura araldica e tutto il XIII secolo. Questo lavoro ha l'obiettivo di dare conto di alcune fonti antiche che consentono di rintracciare la foggia delle insegne araldiche di alcune importanti famiglie della piccola-media nobiltà subalpina di cui era sconosciuta l'arma: i signori di Canelli, i Semplice (consignori in parte dello stesso luogo), i Lancia, ramo dei marchesi aleramici di Busca, e i signori di Agliano che con i Lancia e, ancor più, con l'imperatore Federico II ebbero strettissimi legami, anche parentali. La semplicità delle loro insegne, tutte geometriche, è sicuramente un indice della loro antichità e, forse, della loro origine vessillologica, e si ricollegano alla stessa semplicità delle armi araldiche delle principali stirpi cavalleresche del territorio ad oggi note.

## Summary

### The nobility of the Consortium of Aquesana. Historical and heraldic notes on the military aristocracy of the territory: the Asti-aleramic clan of the lords of Canelli, Agliano and the marquises of the Lancia of Busca

Despite the great diffusion of noble families in the subalpine territory of today's Piedmont (north-west of Italy), it is often very difficult to reconstruct their heraldic insignia for the earliest times between the beginning of the heraldic flowering and the entire 13<sup>th</sup> century. This work aims to give an account of some ancient sources that make it possible to trace the style of the heraldic insignia of some important families of the lower to middle subalpine nobility whose arms were unknown: the Lords of Canelli, the Semplice (consignors in part of the same place), the Lancia, a branch of the Aleramic marquises of Busca, and the Lords of Agliano who had very close ties, even kinship ties, with the Lancia and, even more so, with Emperor Frederick II. The simplicity of their insignia, all geometric, is certainly an indication of their antiquity and, perhaps, of their vexillological origin, and they are linked to the same simplicity of the heraldic arms of the main chivalric lineages in the territory known to date. Enrico Oddone

## Zusammenfassung

### Die Adelsgruppe des Konsortiums von Aquesana. Historische und heraldische Notizen über die Militäraristokratie des Territoriums: der asti-aleramische Klan der Herren von Canelli, Agliano und die Markgrafen der Lancia von Busca

Trotz der großen Verbreitung von Adelsfamilien im subalpinen Gebiet des heutigen Piemont (Nordwestitalien) ist es oft sehr schwierig, ihre heraldischen Insignien für die frühesten Zeiten zwischen dem Beginn der heraldischen Blüte und dem gesamten 13. Jahrhundert zu rekonstruieren. In dieser Arbeit sollen einige antike Quellen vorgestellt werden, die es ermöglichen, den Stil der heraldischen Insignien einiger bedeutender Familien des klein-mittelständischen subalpinen Adels nachzuvollziehen, deren Wappen unbekannt waren: die Herren von Canelli, die Semplice (Versender in einem Teil desselben Ortes), die Lancia, ein Zweig der aleramischen Markgrafen von Busca, und die Herren von Agliano, die sehr enge, sogar verwandtschaftliche Beziehungen zu den Lancia und vor allem zu Kaiser Friedrich II. hatten.

Die Schlichtheit ihrer Insignien, die alle geometrisch sind, ist sicherlich ein Hinweis auf ihr Alter und viel-



leicht auch auf ihren vexillologischen Ursprung, und sie stehen in Verbindung mit der gleichen Schlichtheit der heraldischen Wappen der wichtigsten ritterlichen Geschlechter in dem bisher bekannten Gebiet.

## Résumé

### **Le groupe seigneurial du Consortium de Aquesana. Notes historiques et héraldiques sur l'aristocratie militaire du territoire : le clan asti-aleramic des seigneurs de Canelli, Agliano et les Lancia marquis de Busca.**

Malgré la présence de nombreuses familles nobles dans le territoire subalpin de l'actuel Piémont (nord-ouest de l'Italie), il est souvent très difficile de connaître avec exactitude les insignes héraldiques que ces familles utilisaient avant le XIII<sup>e</sup> siècle. Cet article se propose de rendre compte de quelques sources anciennes qui permettent d'identifier les armoiries de quelques familles importantes de la petite et moyenne noblesse subalpine qui étaient restées inconnues jusqu'à présent. Il s'agit des armoiries des seigneurs de Canelli, des Semplice (coseigneurs en partie du même lieu), des Lancia, une branche des marquis aléramiques de Busca, et celles des seigneurs d'Agliano, qui avaient des liens étroits avec les Lancia et plus encore avec l'empereur Frédéric II. La simplicité de ces armoiries, toutes avec des partitions géométriques, est certainement une indication de leur ancienneté ou peut-être de leur origine vexillologique. Cette simplicité rappelle celle des armoiries des principaux lignages chevaleresques de cette région qui ont subsistés jusqu'à ce jour.